

CXXXVIII^a TORNATA

MARTEDÌ 10 MAGGIO 1932 - Anno X

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Commemorazioni (dei senatori Brondi, Rossi Baldo e Cagni)	Pag. 4887
PRESIDENTE	4887
SIRIANNI, <i>ministro della marina</i>	4889
Commissari :	
(Nomine del senatore Facchinetti nella Commissione per l'esame dei nuovi Codici e del senatore Solari nella Commissione per il giudizio dell'Alta Corte)	4890
Congedi	4887
Disegni di legge:	
(Annunzio di presentazione)	4893
(Discussione):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (1110)	4900
TOFANI	4900
ROTA FRANCESCO	4907
BERIO	4911
TANARI	4916
GUACCERO	4922
RICCI FEDERICO	4924
(Presentazione)	4899
Dono di S. M. il Re	4890
Nomina a ministro di Stato	4890
Omaggi	4891
Registrazioni con riserva	4890
Relazioni:	
(Annuncio di presentazione)	4897
Ringraziamenti	4889, 4891

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Albricci per giorni 15, Arrivabene per giorni 30, Bonardi per giorni 5, Borromeo Arese per giorni 20, Brugi per giorni 8, Castiglioni per giorni 30, Cian per giorni 3, Cippico per giorni 10, Crispolti per giorni 8, Da Como per giorni 30, D'Ovidio per giorni 30, Falcioni per giorni 8, Giannattasio per giorni 5, Grossoli per giorni 8, Imperiali per giorni 5, Joele per giorni 5, Libertini per giorni 6, Lustig per giorni 7, Manna per giorni 15, Messedaglia per giorni 6, Milano Franco d'Aragona per giorni 6, Odero per giorni 30, Passerini Angelo per giorni 8, Pavia per giorni 5, Poggi Tito per giorni 10, Porro per giorni 30, Ronco per giorni 30, Segrè Sartorio per giorni 8, Serri-stori per giorni 15, Sili per giorni 6, Silvestri per giorni 4, Tassoni per giorni 22, Triangi per giorni 30, Vaccari per giorni 15, Valerio per giorni 4, Vitelli per giorni 8, Zappi per giorni 10.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Commemorazione dei senatori Vittorio Brondi, Baldo Rossi e Umberto Cagni.

PRESIDENTE. Vittorio Brondi, Baldo Rossi, Umberto Cagni ci hanno lasciati durante l'ultimo tempo di interruzione dei nostri lavori.

Con Vittorio Brondi, ligure di nascita, torinese di adozione, le scienze amministrative

La seduta è aperta alle ore 16.

MARCELLO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

hanno perduto uno dei cultori più ammirati per vastità di indagini e acutezza di sviluppi teorici e pratici. Particolarmente apprezzata fu la sua attività scientifica nel campo degli studi su gli ordinamenti della beneficenza legale, nel quale egli portò un contributo originale di principi e di applicazioni. Caro a tutti per la gentilezza dell'animo, la cordialità, il patriottismo, Vittorio Brondi, che copriva da quasi quarant'anni la cattedra di diritto amministrativo nell'Università di Torino, fu lungamente rettore di quello Studio glorioso e presidente del Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica. Egli apparteneva alla nostra Assemblea dal 1922.

Il forte e generosa tempra di uomo di scienza e di azione era Baldo **Rossi**, nato a Pioltello, presso Milano, senatore dal 1923; nè il vigore ancor giovanile, che egli sino a poco tempo fa dimostrava, lasciava sospettare una fine così dolorosamente immatura. Chirurgo di altissima rinomanza, titolare della clinica presso l'Università di Milano, della quale Università fu anche rettore alacre e costruttivo dopo la scomparsa del compianto senatore Mangiagalli, allo scoppio della guerra europea aveva sentito subito il dovere di prepararsi a dare alla causa della Patria tutta la più feconda cooperazione della propria sapienza e della propria esperienza. Si era recato pertanto di sua iniziativa, all'inizio del 1915, sul fronte francese, e poi su quello tedesco per studiarvi i servizi sanitari; e, quando l'Italia intervenne nel grande conflitto, arruolatosi volontario come maggiore medico, fu fra i primissimi promotori e organizzatori degli ospedali chirurgici mobili, che erano destinati a salvare tante vite, operando in condizioni di urgenza e di pericolo nella zona stessa di combattimento. L'unità costituita e diretta da Baldo Rossi curò, sotto il fuoco nemico, quasi 5.000 feriti gravi non trasportabili. L'intrepido chirurgo meritò la medaglia d'argento al valor militare, la promozione per meriti speciali e le medaglie d'oro della Croce Rossa e dei benemeriti della salute pubblica.

Degne di ricordo furono anche le benemeritenze politiche di Baldo Rossi. Fascista fervido dal 1922, portò impulso di vita a molte istituzioni del Regime, infondendovi l'ardore fidente e operoso della sua gagliarda natura.

Umberto **Cagni** era e resterà nome di leggenda nei fasti dell'eroismo italiano. Quel nome fu uno dei primi che, in anni tristi, fecero vibrare di nuovo orgoglio e di risorgente fiducia il cuore della Nazione.

Nato ad Asti da quel prode soldato dell'indipendenza che era stato Manfredo Cagni, uscito guardiamarina dall'Accademia Navale, si segnalò presto fra le più felici promesse della nuova generazione di grandi marinai che doveva rendere il vanto della vittoria alla bandiera d'Italia sul mare. Ma ogni più audace impresa lo attraeva, in tutti i campi. S. A. R. il Duca degli Abruzzi lo volle e lo ebbe con sé nell'ardimentosa scalata dell'intatta vetta del Sant'Elia nell'Alaska.

Degno compagno e coadiutore di Luigi di Savoia anche nella successiva spedizione della « Stella polare », poté — essendo rimasto inchiodato da malattia il Principe in mezzo al deserto dei ghiacci — piantare il tricolore alla tappa più lontana verso la meta ancora inaccessa e ignota, avendo raggiunto il 25 aprile 1900, con soli tre uomini, l'86° 34' 49" di latitudine nord, oltre il limite già toccato da Nansen. Per dieci anni quella rimase la più avanzata marcia di avvicinamento al Polo. Così l'Italia intervenne e vinse nell'epica gara delle Nazioni per la più grande e appassionante delle scoperte geografiche. Con S. A. R. il Duca degli Abruzzi, egli fu ancora, nel 1906, alla esplorazione alpinistica e scientifica del Ruvenzori.

Nel 1911, comandante della prima occupazione di Tripoli, per parte della nostra gloriosa Marina, Umberto Cagni compì il miracolo di prendere e tenere la città con pochi reparti, contro forze ancora soverchianti, moltiplicando la propria attività e l'efficienza delle esigue e improvvisate compagnie di sbarco, in modo da dar tempo di giungere agli scaglioni del corpo di spedizione. Mette conto di rammentare come l'azione da lui spiegata in quella settimana memorabile sia riferita nella motivazione della commenda dell'Ordine Militare di Savoia: « Dal momento in cui i primi marinai posero piede a terra occupando il forte Sultaniè, sino all'arrivo delle truppe del Regio Esercito, la sua condotta non fu che un succedersi di chiarissime prove di sapere militare nell'organizzare

e disciplinare la presa di possesso e la difesa della città in avverse difficili contingenze, e di freddo illuminato coraggio nelle operazioni di guerra, alle quali fu sempre presente trasformando in tutti il suo spirito animatore, che seppe di operai e fuochisti improvvisare dei buoni e valorosi soldati ». Dall'episodio culminante di Bu-Meliana, nel quale egli rintuzzò animosamente un ritorno offensivo dell'imbaldanzito avversario, venne a Umberto Cagni il predicato della contea conferitagli da Sua Maestà il Re.

Entrata l'Italia nella guerra europea, ebbe il comando della squadra degli incrociatori da battaglia e, successivamente, quello della divisione esploratori; e diresse parecchie delle nostre azioni navali nel Basso Adriatico. Promosso vice ammiraglio nel 1916, tenne il Comando in capo della Spezia finchè fu chiamato repentinamente a Venezia, nei grandi giorni della fine d'ottobre 1918, dal capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Thaon di Revel, allorchè questi di sua iniziativa, con provvido e chiaroveggente coraggio, decise l'occupazione delle città e delle isole dell'Adriatico orientale, assegnate all'Italia dal patto d'alleanza. Anche in quella occasione Umberto Cagni fu pari alla fiducia riposta in lui, eseguendo con mirabile risolutezza e somma perizia il piano concepito dal capo insigne. Gli fu affidata l'occupazione di Pola, ove dopo il crollo dell'Impero nemico, circa 40.000 uomini, dietro le difese della formidabile piazza, e sotto i cannoni delle potenti navi superstite, avevano sperato deludere il diritto italiano riconsacrato dalla Vittoria, con l'inalberare una nuova bandiera. Duemila marinai, aggirata da terra la fortezza, bastarono ad averne ragione d'impeto, mentre la nostra squadra forzava sicuramente i poderosi sbarramenti. Così fu prevenuto e sventato, mercè dell'azione felicissima di Cagni, un altro peggiore tentativo, già premeditato, di rifiuto alle nostre legittime aspirazioni, riconosciute e sancite dalle convenzioni internazionali.

Senatore dal 24 febbraio 1919, Umberto Cagni lasciò il servizio attivo della marina nel 1923, e fu nominato ministro di Stato. Aveva aderito al movimento nazionalista fino dai lontani albori di questo: fu dagli inizi convinto,

fedelissimo seguace del Fascismo. Mandato a Genova quale Commissario straordinario, e poi Presidente del Consorzio autonomo del porto, servì ancora una volta efficacemente il Paese, liberando il porto stesso da tutte le incrostazioni di demagogia parassitaria.

Il nome di Umberto Cagni, che, come quelli degli altri amati Colleghi defunti, resterà perennemente nei nostri cuori, sarà ricordato dalla storia quale esempio di valore insuperabile e di ferrea coscienza italiana.

SIRIANNI, *ministro della marina*, chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIRIANNI, *ministro della marina*. Poche parole da aggiungere, onorevoli Senatori, a quelle così alte e commosse pronunziate dal Presidente dell'Assemblea per rievocare la nobile figura di Umberto Cagni, e la vita degna ed intrepida da lui vissuta al servizio della sua Patria.

Egli non solo compì in pace ed in guerra le gesta memorabili or ora ricordate e che rimarranno, ma educò al dovere ed all'ardire generazioni di giovani.

In ogni cuore di marinaio che appassionatamente vibrava vi era come la lontana speranza di emularlo; in ogni gesto, in ogni atto di alto valore compiuto dai giovani che ammiravano le sue virtù, affiorava la sua scintilla.

Fu così, per l'alto esempio di strenua ed indomabile vigoria, maestro ed educatore. Il breve nome e la maschia figura rimarrà vivente nella Marina da guerra.

La Marina, grata per quanto di degno egli ha compiuto, invia alla sua intrepida anima il suo virile saluto.

Il Governo si associa altresì alle nobili parole pronunziate dal Presidente in onore dei senatori Brondi e Rossi Baldo.

**Ringraziamenti dell'ambasciatore francese
per la commemorazione
del Presidente della Repubblica Paolo Doumer.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato la seguente lettera inviata dall'ambasciatore della Repubblica francese presso il Re d'Italia per le onoranze rese in Senato alla memoria di Paolo Doumer, Presidente della Repubblica:

« Rome, le 10 mai 1932-X.

« *Monsieur le Président,*

« J'ai pris connaissance avec une vive gratitude des paroles que Votre Excellence a prononcées hier au Sénat à l'occasion de la mort de Monsieur le Président de la République française.

« Je vous prie d'agréer mes très vifs remerciements: vos paroles, comme celles de S. Exc. le Chef du Gouvernement et comme l'attitude du Sénat ne manqueront pas d'avoir en France la répercussion la plus émue.

« Veuillez agréer, monsieur le Président, les assurances de ma haute considération.

« DE BEAUMARCHAIS ».

Dono di S. M. il Re.

PRESIDENTE. Il ministro della Casa del Re, per incarico di Sua Maestà, ha inviato il XIII volume del « Corpus Nummorum Italicorum », per la Biblioteca del Senato.

Mi sono fatto interprete dei sentimenti di riconoscenza del Senato verso l'Augusto Sovrano per il munifico dono.

Nomina del senatore Rava a Ministro di Stato.

PRESIDENTE. Do lettura di un messaggio del Capo del Governo concernente la nomina a Ministro di Stato del senatore Rava:

« Roma, addì 3 aprile 1932-X.

« *Eccellenza,*

« Informo l'E. V. che S. M. il Re con decreto in data 31 marzo scorso ha nominato su mia proposta Ministro di Stato l'on. prof. avv. Luigi Rava, senatore del Regno.

« Con osservanza.

« *Il Capo del Governo*

« *Primo Ministro Segretario di Stato*

« MUSSOLINI ».

Registrazioni con riserva.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Marcello di dar lettura di due messaggi del Presidente della Corte dei Conti circa le registrazioni con riserva eseguite dalla Corte medesima durante la seconda quindicina di marzo e la prima quindicina di aprile 1932-X.

MARCELLO, *segretario:*

« Roma, 27 aprile 1932-X.

« *A S. E. il Presidente del Senato del Regno,*

« In osservanza alla legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere alla E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei Conti nella seconda quindicina del mese di marzo 1932-X.

« *Il Presidente*

« GASPARINI ».

« Roma, 27 aprile 1932-X.

« *A S. E. il Presidente del Senato del Regno,*

« In osservanza alla legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere alla E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei Conti nella prima quindicina del mese di aprile 1932-X.

« *Il Presidente*

« GASPARINI ».

Nomina di Commissari.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 3 della legge 24 dicembre 1925, n. 2260, in sostituzione del defunto senatore Boselli, ho chiamato il senatore Giuseppe Facchinetti Pulazzini a far parte della Commissione parlamentare che, a norma dell'articolo 2 della legge 30 dicembre 1923, n. 2814, dovrà dare il proprio parere sui progetti dei nuovi codici civili, di procedura civile, di commercio e per la marina mercantile.

Partecipo inoltre al Senato che, in conformità del mandato conferitomi dall'Assemblea nella seduta del 17 dicembre 1929-VIII, ho chiamato il senatore Emilio Solari a far parte della Commissione per il giudizio dell'Alta

Corte di giustizia, di cui all'articolo 27 del Regolamento giudiziario del Senato, in sostituzione del defunto senatore Cagni di Bu Meliana.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Dalla famiglia del defunto senatore Bocconi ho ricevuto il seguente telegramma di ringraziamento per le onoranze rese al defunto senatore:

« A Lei e onorevoli componenti Alta Camera espressioni di sentito ringraziamento per commovente commemorazione e profonda gratitudine per manifestazione rimpianto mio indimenticabile scomparso e partecipazione mio immenso dolore. — JAVOTTE BOCCONI ».

Elenco di omaggi.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Marcello di dar lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti al Senato.

MARCELLO, segretario:

Bindo De Vecchi: *Discorso inaugurale dell'anno accademico 1931-32 tenuto dal Rettore*. Firenze, 1932.

Senatore Bongiovanni: *Bombardamenti dal cielo*. Roma, 1932.

Senatore Silvestri: *Regolamento per la vigilanza sui teatri ed altri luoghi di pubblico spettacolo della provincia di Milano, approvato con decreto prefettizio del 5 febbraio 1932-X*.

Agostino Lanzillo: *Meditazioni sulla crisi economica. Interdipendenza ed autonomia*. Cremona, 1932.

Federazione fascista autonoma Comunità artigiane d'Italia:

Rino Del Rio: *Guida pratica dell'artigiano*. Roma, 1932.

Biblioteca civica di Milano:

Giovanni Bellini: *Una grande biblioteca moderna a Milano: « La Civica »*. Milano, 1932.

Giovanni Bellincioni: *Laghi artificiali per esclusiva utilizzazione irrigua*. (Conferenza).

Francesco Loddo-Canepa: *Le pubblicazioni ufficiali del Regno di Sardegna. (Contributo alla storia della stampa nell'isola)*. Sassari, 1931.

Michele Sassanelli: *Della ricerca del metodo più idoneo per la graduale estinzione del debito consolidato e del metodo col quale l'ammortamento di tale debito deve essere inteso*. Napoli, 1932.

Senatore Lustig: *Intorno agli effetti cutanei di alcuni aggressivi chimici*. Siena, 1932.

Podestà di Reggio Calabria:

L. Aliquò Lenzi: *Domenico Carbone Griò*. Reggio Calabria, 1932.

Gaspere Ambrosini: *Irak, Gran Bretagna e Società delle Nazioni. (Considerazioni sulla fine del mandato)*. Palermo, 1932.

Senatore Calisse:

1° *Statuti della città di Civitavecchia*. Roma, 1885.

2° *Statuto inedito di Veiano*. Roma, 1886.

3° *Nuovi documenti per la storia del patrimonio di S. Pietro in Tuscia*. Roma, 1887.

4° *Il diritto di Teodosio in Italia*. Macerata, 1888.

5° *Discorso pronunciato in Civitavecchia, nelle feste per millenario della città*. Roma, 1889.

6° *Capodimonte e il suo lago. (Memorie)*. Milano, 1890.

7° *Il sentimento religioso del Medio Evo. (Conferenza)*. Torino, 1894.

8° *Paolo Diacono*. Roma, 1900.

9° *Discorso inaugurale dell'Università popolare in Pisa (7 febbraio 1901)*. Pisa, 1901.

10° *Gli studi storici locali e l'Ufficio moderno della storia*. Castelfiorentino, 1903.

11° *Il Breviario Alariciano. (Nota)*. Pisa, 1904.

12° *La codificazione del diritto canonico*. Roma, 1904.

13° *Per l'istituzione di una Scuola professionale femminile in Lucca*. Roma, 1905.

14° *Le tradizioni del popolo. (In occasione delle feste centenarie di santa Fermina, patrona di Civitavecchia)*. Pavia, 1905.

15° *Rinascenza francescana nel secolo XV. (Conferenza)*. Firenze, 1905.

16° *Per la Società nazionale di P. E. M. S. fra le giovani operaie*. Roma, 1906.

17° *La proprietà ecclesiastica*. Torino, 1906.

18° *Le riforme della legge per gli usi civici nella provincia di Roma*. Roma, 1907.

19° *Inaugurandosi il nuovo vessillo della Confraternita di Misericordia in Pontedera. (Conferenza)*. Firenze, 1908.

20° *Pel programma di un nuovo partito.* Firenze, 1908.

21° *Politica ecclesiastica.* Firenze, 1909.

22° *L'elemento sociale nella proprietà.* Roma, 1910.

23° *Vecchi e nuovi caratteri della beneficenza.* Roma, 1911.

24° *Il Conte di Cavour.* Racconti e memorie di William De la Rive. Firenze, 1912.

25° *I libri necessari.* Firenze, 1912.

26° *Per l'assistenza civile e religiosa degli orfani dei morti in guerra.* Firenze, 1917.

27° *Gli scioperi nei pubblici servizi.* (Interpellanza al Senato del Regno). Roma, 1920.

28° *Commemorazione di Oreste Tommasini alla Reale Accademia dei Lincei.* Roma, 1920.

29° *Sul Congresso dell'Unione accademica nazionale a Bruxelles.* (Relazione). Roma, 1924.

30° *Studi storici.* Roma, 1926.

31° *Inaugurandosi la nuova sede della Casa generalizia delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù e il Collegio convitto annesso all'Istituto « Madre Francesca Saverio Cabrini ».* Roma, 1926.

32° *Pel riordinamento degli usi civici.* (Discorso al Senato del Regno). Roma, 1927.

33° *Consegna del diploma di socio (della R. Società romana di storia patria) a S. E. Benito Mussolini.* Roma, 1927.

34° *Studi storici.* Roma, 1928.

35° *San Benedetto.* Roma, 1929.

36° *Il testamento di santa Caterina.* Roma, 1928.

37° *Discorso per l'inaugurazione dei nuovi edifici del Collegio S. Maria.* Roma, 1931.

38° *La coscienza nazionale nella tradizione secolare.* Siena, 1931.

39° *Commemorazione del prof. Francesco Brandileone nell'Aula Magna della R. Università di Roma.* Bologna, 1931.

40° *Intorno al diritto comune pontificio.* Roma, 1931.

41° *Il sentimento della natura in santa Caterina.* Siena, 1932.

R. Università degli studi di Messina: *Relazione letta dal Magnifico Rettore per l'inaugurazione dell'anno accademico 1931-32.* Messina, 1932.

Associazione nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro, in Milano: *Relazione*

sull'attività dell'associazione nell'anno 1930. Milano, 1932.

Direzione generale dell'Istituto nazionale delle assicurazioni: *Atti dell'Istituto.* Vol. IV. *Conferenze di cultura assicurativa dell'anno 1931.* Roma, 1932.

Legazione di Danimarca in Roma:

1° *A hundred pictures from Greenland.* Copenhagen, 1932.

2° *Exposition coloniale internationale.* Paris, 1931. *Le Greenland, Colonie du Danemark.* Notes géographiques, historiques et sociales.

Michelangelo Schipa: *L'ultima scuola di Settembrini.* Napoli, 1932.

Giorgio Mortara: *Prospettive economiche.* 1932-X.

Ente autonomo per l'acquedotto pugliese: *Relazione al Parlamento sull'andamento della azienda dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931.* Bari, 1932.

Jacopo Mazzei:

1° *L'Europa al bivio fra la parità e la preferenza.* Roma, 1932.

2° *Le unioni doganali « aperte ».* Roma, 1931.

Senatore Rava: *In memoria di Anita Garibaldi.* Bologna, 1931.

Senatore Corrado Ricci: *Il Foro di Cesare.* Roma, 1932.

Studio editoriale economico per l'Oriente, in Milano: *Annuario (1932) industriale e commerciale dell'U. R. S. S.*

Comando Legioni Milizia forestale: *La Milizia forestale nell'anno IX.* (2 copie).

Reale Accademia d'Italia:

Johann Gaspar Goethe: *Viaggio in Italia (1740),* a cura di A. Farinelli. Roma, 1932.

Alessandro Terribili: *L'evoluzione storica del concordato giudiziale.* (Conferenza). Roma, 1932.

Senatore Calisse:

1° *Lezioni di storia del diritto italiano* (R. Università di Roma). Anno accademico 1929-30. Roma, 1930.

2° *Storia del diritto italiano.* Corso dettato nella R. Università di Roma, 1930-31-IX. Roma, 1931.

Luigi Medici del Vascello: *La rinascita morale della Patria e la pace fascista.* Napoli, 1932.

Senatore Mariotti: *L'Abbazia di Fontevivo nel Parmigiano e l'unica sua figlia, l'Abbazia di San Giusto presso Tuscania.* Parma, 1932.

Annuncio di presentazione di disegni di legge e di relazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Marcello di dar lettura dell'elenco dei disegni di legge e delle relazioni presentati alla Presidenza durante l'intervallo delle sedute.

MARCELLO, *segretario*:

DISEGNI DI LEGGE.

Dal Presidente della Camera dei deputati:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1680, concernente le facoltà concesse al Governo di stabilire modalità per l'importazione di merci di alcuni Paesi (1175).

Conversione in legge dei Regi decreti-legge 31 dicembre 1931, n. 1756, e 18 gennaio 1932, n. 4, concernenti variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa dei diversi Ministeri, per l'esercizio finanziario 1931-32, ed ai bilanci di alcune Aziende autonome per detto esercizio finanziario, nonchè provvedimenti vari connessi alla gestione finanziaria; e convalidazione dei decreti Reali 21 dicembre 1931, n. 1648, 11 gennaio 1932, n. 5, 18 gennaio 1932, n. 6, e 8 febbraio 1932, n. 39, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo (1176).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 dicembre 1931, n. 1670, che autorizza il Ministro per le corporazioni a disporre la costituzione di Consorzi obbligatori fra gli esercenti dei varî rami dell'industria siderurgica (1177).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 56, riguardante la riduzione dei ruoli organici della Milizia Nazionale Forestale (1178).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1748; concernente la proroga delle disposizioni contenute nel Regio decreto-legge 30 settembre 1929, n. 1718, circa la esecuzione di provviste ed opere per i servizi della Regia Aeronautica (1180).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 febbraio 1932, n. 108, contenente riduzioni della tassa di registro sui contratti di

appalto per la costruzione di navi per l'estero (1181).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 97, concernente il passaggio all'Istituto Poligrafico dello Stato dell'amministrazione, stampa e vendita del Foglio annunci legali della provincia di Roma (1182).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 febbraio 1932, n. 154, concernente la pubblicità dei prezzi degli alberghi, delle pensioni e delle locande (1183).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 febbraio 1932, n. 122, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1931-32, nonchè al bilancio dell'Azienda autonoma delle Poste e Telegrafi per detto esercizio finanziario; e convalidazione dei Regi decreti 18 febbraio 1932, nn. 121 e 123, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo (1185).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 luglio 1931, n. 976, portante modificazioni ai dazi di confine sull'alluminio e suoi lavori (1186).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 febbraio 1932, n. 144, che approva e rende esecutorio l'atto aggiuntivo 14 gennaio 1932 per l'aumento delle sovvenzioni afferenti la costruzione e l'esercizio della ferrovia Rovereto-Mori-Arco-Riva ed autorizza la relativa maggiore spesa occorrente (1187).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 113, che autorizza una ulteriore spesa di lire 3.000.000 per la prosecuzione dei lavori della nuova linea ferroviaria Fossano-Mondovì-Ceva (1188).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 gennaio 1932, n. 64, che accorda la franchigia doganale per i materiali di propaganda turistica (1190).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 febbraio 1932, n. 111, portante modificazioni al regime doganale del burro (1191).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 199, che ha dato approvazione al Protocollo addizionale all'Accordo commerciale italo-francese del 7 marzo 1928, per l'importazione dei vini italiani in

Francia, Protocollo stipulato in Roma, tra l'Italia e la Francia, il 16 novembre 1931 (1192).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 novembre 1931, n. 1615, che apporta modificazioni al Regio decreto-legge 15 novembre 1928, n. 2762, sulla costituzione dei fondi per la istituzione ed il funzionamento degli Uffici di collocamento gratuito dei prestatori d'opera disoccupati (1193).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 febbraio 1932, n. 182, concernente agevolanze fiscali per lo zucchero impiegato nella fabbricazione del latte condensato (1196).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 febbraio 1932, n. 193, che ha dato approvazione all'Accordo commerciale provvisorio italo-brasiliano del 28 novembre 1931 (1197).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 95, che approva il piano regolatore e le relative norme di esecuzione per la sistemazione della zona adiacente alla sede del nuovo Palazzo degli uffici giudiziari in Milano (1198).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1932, n. 246, portante provvedimenti riguardanti il servizio delle radio-diffusioni (1199).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 febbraio 1932, n. 88, concernente la sostituzione dell'Alto Commissario per la città e la provincia di Napoli (1200).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 marzo 1932, n. 261, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1931-32, nonchè ai bilanci delle Aziende autonome dei Monopoli di Stato, del Fondo di massa del Corpo della Regia guardia di finanza, dei Patrimoni riuniti ex economali e dei Telefoni di Stato, per detto esercizio finanziario; e convalidazione del Regio decreto 24 marzo 1932, n. 262, relativo a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo (1203).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 marzo 1932, n. 230, concernente la emissione di una sesta serie di buoni del Tesoro novennali (1204).

Conversione in legge del Regio decreto-

legge 25 febbraio 1932, n. 181, che riduce il dazio doganale per il filo di acciaio speciale destinato alla fabbricazione delle guarniture per scardassi (1205).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1932, n. 231, che approva una convenzione modificativa di quella vigente con la Società italiana di servizi marittimi per l'esercizio di linee di navigazione per l'Egitto, il Mediterraneo Orientale ed il Mar Nero (1209).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 marzo 1932, n. 197, che ha dato esecuzione alla Convenzione di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Spagna, stipulata in Roma il 15 marzo 1932 (1210).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 marzo 1932, n. 198, che ha dato esecuzione all'Accordo addizionale al Trattato di commercio e di navigazione italo-germanico del 31 ottobre 1925, nonchè al Protocollo e alla Dichiarazione annessi, stipulati in Roma il 3 marzo 1932 (1211).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 febbraio 1932, n. 211, che stabilisce il regime doganale per il caffè crudo originario e proveniente da Paesi ammessi al trattamento della nazione più favorita (1214).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 266, che ha dato approvazione alla proroga al 1º giugno 1932 del *modus vivendi* di stabilimento provvisorio, stipulato a Parigi, fra l'Italia e la Francia, il 3 dicembre 1927, proroga conclusa con scambio di note che ha avuto luogo a Parigi il 24 novembre 1931 (1215).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 186, che approva una convenzione stipulata tra lo Stato e il comune di Palermo per la istituzione di un aeroporto in località Boccadifalco (Palermo) e la cessione in uso al comune medesimo di una zona del parco monumentale « Real Favorita » da adibire a campo di corse (1216).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1932, n. 306, recante provvedimenti per l'istruttoria delle domande di mutuo presentate al soppresso Istituto Vittorio Emanuele III per i danneggiati dai terremoti di Reggio Calabria (1217).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 febbraio 1932, n. 276, concernente la

revoca delle convenzioni stipulate tra lo Stato e la Società Anonima di Navigazione Aerea «Transadriatica» per l'esercizio delle linee aeree Roma-Venezia-Vienna e Venezia-Brindisi, e l'autorizzazione a concedere la gestione delle linee stesse alla Società Aerea Mediterranea (1218).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 marzo 1932, n. 291, recante l'autorizzazione di spesa di lire 2.000.000 per l'esecuzione dei lavori urgenti alla Riva degli Schiavoni in Venezia (1219).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1932, n. 318, concernente provvedimenti a favore degli impiegati dell'ex Stato libero e del comune di Fiume dimessi per motivi d'indole politica dopo il periodo di governo zanelliano (1220).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1592, concernente tassa speciale per le merci provenienti dall'estero che si sbarcano nei porti e nelle spiagge del Regno (1227).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 267, che ha dato approvazione all'Accordo commerciale italo-jugoslavo, concluso a Belgrado il 23 novembre 1931 (1228).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 marzo 1932, n. 242, che ha dato esecuzione al *Modus vivendi* commerciale italo-francese ed agli Atti annessi, firmati in Roma il 4 marzo 1932 (1230).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 marzo 1932, n. 295, che ha dato esecuzione ai seguenti Accordi stipulati in Gedda il 10 febbraio 1932 tra il Regno d'Italia e il Regno del Higiaz e del Neged e sue dipendenze:

1° Trattato di amicizia italo-higiazeno e relativi scambi di note;

2° Trattato di commercio italo-higiazeno (1231).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 febbraio 1932, n. 303, concernente il quantitativo massimo di olio di oliva prodotto nelle Isole italiane dell'Egeo da ammettere annualmente in franchigia da dazio doganale (1232).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1932, n. 337, concernente la

riduzione delle sovvenzioni che lo Stato corrisponde alle Società concessionarie di servizi aerei (1233).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 gennaio 1932, n. 275, concernente norme integrative per le assicurazioni obbligatorie per l'invalidità e la vecchiaia, per la disoccupazione involontaria e contro la tubercolosi (1240).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 2 aprile 1932, n. 372, concernente norme eccezionali per l'anticipato collocamento a riposo del personale ferro-tramviario soggetto alle norme dell'equo trattamento (1241).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 aprile 1932, n. 379, che ha dato approvazione all'Accordo italo-turco per la delimitazione delle acque territoriali fra Castelrosso e le Coste dell'Anatolia, firmato ad Ankara il 4 gennaio 1932 (1242).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 ottobre 1931, n. 1274, concernente variazioni agli stati di previsione della spesa di diversi Ministeri, nonchè ai bilanci di alcune Amministrazioni autonome, per l'esercizio finanziario 1931-32, e convalidazione del Regio decreto 15 ottobre 1931, n. 1275, relativo a prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste (1247).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 novembre 1931, n. 1415, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata ed a quelli della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1931-32, e convalidazione dei Regi decreti 13 novembre 1931, nn. 1416 e 1417, relativi a prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste (1248).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1653, riflettente l'autorizzazione al ministro per le finanze a facilitare nuovi finanziamenti alla società « Migiurtinia »;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1931, n. 192, riflettente l'autorizzazione al ministro delle finanze a garantire e facilitare nuovi finanziamenti alla Società « Migiurtinia » (1249).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 marzo 1932, n. 370, col quale sono state apportate modificazioni alla Convenzione vigente per la concessione alla Società subalpina

di imprese ferroviarie del pubblico servizio di navigazione nelle acque italiane del Lago Maggiore (1250).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 agosto 1931, n. 1227, contenente disposizioni sull'istruzione superiore (1251).

Dal Capo del Governo Primo Ministro:

Approvazione della convenzione per l'assetto edilizio della Regia Università di Roma (1234).

Assegnazione a Sua Altezza Reale il Principe Filiberto di Savoia-Genova, Duca di Pistonia, di un appannaggio supplementare di lire trecentomila annue (1239).

Disposizioni riguardanti la costituzione ed il funzionamento di Consorzi tra esercenti uno stesso ramo di attività economica (1259).

Modificazioni all'ordinamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche (1260).

Norme per il credito alberghiero (1261).

Dal Ministro delle Finanze:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1179).

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1184).

Proroga del termine di cui all'articolo 6 del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 87, relativo alla trasmissione degli atti tecnici e dei certificati di classifica a corredo delle domande di mutuo e di contributo diretto dello Stato per danni causati dai terremoti, e proroga del termine di cui all'articolo 317 del Testo Unico 19 agosto 1917, n. 1399, modificato con l'articolo 6 del Regio decreto-legge 30 marzo 1924, n. 439, relativo alla attività del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908 (1189).

Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1194).

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1201).

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1202).

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1207).

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'aeronautica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1212).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle comunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1221).

Provvedimenti a favore dei danneggiati dai terremoti, che hanno usufruito delle riparazioni gratuite a carico dello Stato, senza averne diritto (1222).

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1243).

Proroga di termine relativamente ad una operazione di finanziamento riguardante il comune di Cremona (1257).

Provvedimenti per la sistemazione di servizi governativi nella città di Napoli e cessione al comune di Napoli di un gruppo di immobili di proprietà dello Stato (1258).

Dal Ministro degli Affari Esteri:

Approvazione della Convenzione internazionale per l'assistenza finanziaria stipulata in Ginevra, in data 2 ottobre 1930 (1244).

Approvazione del Trattato di estradizione fra l'Italia e Brasile, firmato a Rio de Janeiro il 28 novembre 1931 (1245).

Approvazione dell'Accordo italo-greco per l'esenzione reciproca dell'imposta sul reddito di alcuni profitti provenienti da imprese di trasporti marittimi, stipulato in Atene il 15 gennaio 1932 (1246).

Dal Ministro dell'Interno:

Ricostituzione del comune di San Giovanni Lupatoto (1235).

Dal Ministro delle Colonie:

Ricorsi per tasse ed imposte nelle Colonie (1213).

Dal Ministro della Guerra:

Incremento dell'automobilismo pesante (1208).

Modificazioni alle leggi sul reclutamento del Regio esercito (1223).

Computo degli anni di servizio per i collocamenti di autorità in ausiliaria (1224).

Disciplina della produzione e vendita delle maschere antigas per uso della popolazione civile (1225).

Raggruppamento in due reggimenti dei battaglioni minatori (1229).

Dal Ministro della Marina:

Modificazioni al Testo Unico delle leggi sull'avanzamento degli ufficiali della Regia marina, approvato con Regio decreto 7 novembre 1929, n. 2007 (1206).

Dal Ministro dell'Educazione Nazionale:

Inclusione di un rappresentante dell'Associazione fascista della Scuola nel Consiglio direttivo dell'Istituto di soccorso « Giuseppe Kirner » in Firenze (1236).

Aumento del contributo del Ministero dell'educazione nazionale a favore della Regia Scuola professionale annessa all'Istituto Pro Ciechi « Paolo Colosimo » in Napoli (1237).

Attribuzione della qualifica di « dottore in scienze forestali » ai diplomati del cessato Istituto forestale di Vallombrosa, del titolo di « dottore in ingegneria » e di « dottore in architettura » agli ingegneri ed architetti delle nuove provincie e proroga delle disposizioni di cui all'articolo 7, ultimo comma, del Regio decreto-legge 14 giugno 1928, n. 1590, circa la iscrizione degli ufficiali ed ex ufficiali della Regia marina alle scuole di ingegneria (1238).

Determinazione delle tasse scolastiche nei Regi Conservatori di musica (1256).

Dal Ministro dei Lavori Pubblici:

Autorizzazione della spesa di lire 750 milioni per l'esecuzione di opere straordinarie urgenti (1252).

Autorizzazioni di spesa per il completamento di opere dipendenti da terremoti e da danni di guerra (1253).

Autorizzazione di spesa per l'Acquedotto Pugliese (1254).

Autorizzazione di una ulteriore spesa di lire 94.000.000 per i lavori di costruzione della direttissima Bologna-Firenze e delle ferrovie Piacenza-Cremona e Fidenza-Salsomaggiore (1255).

Dal Ministro delle Comunicazioni:

Modificazione all'articolo 20 del Regio decreto-legge 5 luglio 1928, n. 1817, che istituì l'Istituto per il Credito navale (1195).

Dal Ministro delle Corporazioni:

Provvedimenti per favorire lo sviluppo dell'industria del gas (1226).

Dal Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste:

Ordinamento delle Casse rurali e agrarie (1262).

Provvidenze dirette ad agevolare la costruzione e l'attrezzamento di sylos e di magazzini da cereali (1263).

Istituzione in Liguria di un Istituto federale di credito agrario (1264).

Estensione al Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento di alcune delle disposizioni vigenti in materia di credito fondiario (1265).

Costituzione di un Ente finanziario dei Consorzi agrari (1266).

Assunzione a carico dello Stato delle verifiche relative alle domande di trasformazione di boschi in altre qualità di colture e di terreni saldi in terreni soggetti a periodiche lavorazioni, quando si tratti di terreni appartenenti a proprietari diretti lavoratori e compresi nella zona superiore ai 600 metri (1267).

RELAZIONI.

Dalla Commissione di Finanza:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1110). — (*Rel. Conti*).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1179). — (*Rel. Schanzer*).

Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1194). — (*Rel. Mango*).

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1184). — (*Rel. Bevione*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 febbraio 1932, n. 122, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1931-32, nonchè al bilancio dell'Azienda autonoma delle Poste e Telegrafi per detto esercizio finanziario; e convalidazione dei Regi decreti 18 febbraio 1932, nn. 121 e 123, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo (1185). — (Rel. Mayer).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 marzo 1932, n. 261, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1931-32 nonchè ai bilanci delle Aziende autonome dei Monopoli di Stato, del Fondo di massa del Corpo della Regia guardia di finanza, dei Patrimoni riuniti ex economali e dei Telefoni di Stato, per detto esercizio finanziario; e convalidazione del Regio decreto 24 marzo 1932, n. 262, relativo a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo (1203). (Rel. Mayer).

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1201). — (Rel. Torraca).

Dalla Commissione per l'esame delle tariffe doganali e dei trattati di commercio:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1680, concernente le facoltà concesse al Governo di stabilire modalità per l'importazione di merci di alcuni Paesi (1175). - (Rel. Broccardi).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 luglio 1931, n. 976, portante modificazioni ai dazi di confine sull'alluminio e suoi lavori (1186). - (Rel. Lucioli).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 gennaio 1932, n. 64, che accorda la franchigia doganale per i materiali di propaganda turistica (1190). - (Rel. Lucioli).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 febbraio 1932, n. 111, portante modificazioni al regime doganale del burro (1191). - (Rel. Menozzi).

Conversione in legge del Regio decreto-

legge 25 gennaio 1932, n. 199, che ha dato approvazione al Protocollo addizionale all'Accordo commerciale italo-francese del 7 marzo 1928, per l'importazione dei vini italiani in Francia, Protocollo stipulato in Roma, tra l'Italia e la Francia, il 16 novembre 1931 (1192). - (Rel. Menozzi).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 febbraio 1932, n. 182, concernente agevolzze fiscali per lo zucchero impiegato nella fabbricazione del latte condensato (1196). - (Rel. Menozzi).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 febbraio 1932, n. 193, che ha dato approvazione all'Accordo commerciale provvisorio italo-brasiliano del 28 novembre 1931 (1197). - (Rel. Lucioli).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 febbraio 1932, n. 211, che stabilisce il regime doganale per il caffè crudo originario e proveniente da Paesi ammessi al trattamento della nazione più favorita (1214). - (Rel. Lucioli).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 266, che ha dato approvazione alla proroga al 1° giugno 1932 del *modus vivendi* di stabilimento provvisorio, stipulato a Parigi, fra l'Italia e la Francia, il 3 dicembre 1927, proroga conclusa con scambio di note che ha avuto luogo a Parigi il 24 novembre 1931 (1215). - (Rel. Lucioli).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1592, concernente tassa speciale per le merci provenienti dall'estero che si sbarcano nei porti e nelle spiagge del Regno (1227). - (Rel. Broccardi).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 267, che ha dato approvazione all'Accordo commerciale italo-jugoslavo, concluso a Belgrado il 23 novembre 1931 (1228). - (Rel. Lucioli).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 marzo 1932, n. 242, che ha dato esecuzione al *modus vivendi* commerciale italo-francese ed agli Atti annessi, firmati in Roma il 4 marzo 1932 (1230). - (Rel. Lucioli).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 febbraio 1932, n. 303, concernente il quantitativo massimo di olio di oliva prodotto nelle Isole italiane dell'Egeo da ammettere

annualmente in franchigia da dazio doganale (1232). - (*Rel. Luciolli*).

Dalla Commissione per l'esame dei disegni di legge per la conversione dei decreti-legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 febbraio 1932, n. 100, col quale viene concesso alla Società Boracifera di Larderello, con sede a Firenze, un contributo annuo di un milione di lire per gli esercizi finanziari dal 1931-32 al 1945-46 (1172). - (*Iniziato in Senato*). - (*Rel. Celesia*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 febbraio 1932, n. 116, che autorizza la costruzione della strada d'accesso al monumento votivo alla memoria del Quadrumviro Michele Bianchi (1173). - (*Iniziato in Senato*). - (*Rel. Berio*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1748, concernente la proroga delle disposizioni contenute nel Regio decreto-legge 30 settembre 1929, n. 1718, circa la esecuzione di provviste ed opere per i servizi della Regia Aeronautica (1180). - (*Rel. Dallolio Alfredo*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 febbraio 1932, n. 108, contenente riduzioni della tassa di registro sui contratti di appalto per la costruzione di navi per l'estero (1181). - (*Rel. Celesia*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 97, concernente il passaggio all'Istituto Poligrafico dello Stato dell'amministrazione, stampa e vendita del Foglio annunci legali della provincia di Roma (1182). - (*Rel. Manfroni*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 febbraio 1932, n. 154, concernente la pubblicità dei prezzi degli alberghi, delle pensioni e delle locande (1183). - (*Rel. Gualtieri*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 febbraio 1932, n. 144, che approva e rende esecutorio l'atto aggiuntivo 14 gennaio 1932 per l'aumento delle sovvenzioni afferenti la costruzione e l'esercizio della ferrovia Rovereto-Mori-Arco-Riva ed autorizza la relativa maggiore spesa occorrente (1187). - (*Rel. Tolomei*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 113, che autorizza una ulteriore spesa di lire 3.000.000 per la prosecu-

zione dei lavori della nuova linea ferroviaria Fossano-Mondovì-Ceva (1188). - (*Rel. Manfroni*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 novembre 1931, n. 1615, che apporta modificazioni al Regio decreto-legge 15 novembre 1928, n. 2762, sulla costituzione dei fondi per la istituzione ed il funzionamento degli Uffici di collocamento gratuito dei prestatori d'opera disoccupati (1193). - (*Rel. Pironti*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 95, che approva il piano regolatore e le relative norme di esecuzione per la sistemazione della zona adiacente alla sede del nuovo Palazzo degli uffici giudiziari in Milano (1198). - (*Rel. Raimondi*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1932, n. 246, portante provvedimenti riguardanti il servizio delle radio-diffusioni (1199). - (*Rel. Dallolio Alfredo*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 febbraio 1932, n. 88, concernente la sostituzione dell'Alto Commissario per la città e la provincia di Napoli (1200). - (*Rel. Pironti*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1932, n. 231, che approva una convenzione modificativa di quella vigente con la Società italiana di servizi marittimi per l'esercizio di linee di navigazione per l'Egitto, il Mediterraneo Orientale ed il Mar Nero (1209). - (*Rel. Celesia*).

Presentazione di un disegno di legge.

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. A nome del ministro delle comunicazioni, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento:

« Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 marzo 1932, n. 419, concernente la costruzione di nuove case economiche per i ferrovieri dello Stato » (1268).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle corporazioni della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal regolamento.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (N. 1110).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario, legge lo Stampato N. 1110.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

TOFANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOFANI. Onorevoli colleghi, nelle prospettive economiche del prof. Mortara per l'anno 1932 ho letto un'immagine che mi sembra calzante. Si paragona il mondo economico attuale ad un teatro in cui siasi sviluppato un incendio. Se con calma e fiducia, con ordine e disciplina tutti gli spettatori, (sia gli Stati che gli individui) si fossero avviati verso le uscite, probabilmente il teatro si sarebbe vuotato senza che alcuno fosse calpestato, senza moribondi e senza morti. Noi italiani, per quanto qualche manovra abbiamo fatto nel senso di correre anche noi verso le porte, abbiamo avuta la relativa fortuna di trovare un angolo, nel quale un poco di aria respirabile ancora ci viene conservata e, seguendo la guida del nostro Capo, abbiamo potuto salvarci e sentiamo tutti che resisteremo perchè abbiamo fiducia in questo Capo che ci guida. Ma la situazione è difficile, onorevoli colleghi.

Bastano pochi indici per darne un'idea. I prezzi delle merci all'ingrosso, fatto eguale a cento l'indice del 1913, sono saliti a 691,35 nell'agosto del 1926 e sono discesi nel febbraio 1932 a 323,49; una diminuzione quindi dall'agosto 1926 al febbraio 1932 del 53,21 % e cioè 54 % per le merci industriali e 50 % circa per le derrate alimentari.

Se consideriamo gli indici in valuta oro, fatto eguale a 100 l'indice del 1913, siamo saliti a circa 190 nel 1926 per ripiombare nel 1932 intorno ad 85-86; siamo quindi in valuta oro abbastanza al disotto del valore merci del 1913.

È ozioso ricercare le cause di questo fatto; ma è evidente che causa diretta può esser considerato il consumo. Sul consumo hanno necessariamente agito prima la guerra e poi l'inflazione: la guerra che è un cliente che ha comperato senza limitazione di prezzo e di qualità tutte le merci che venivano prodotte ed anzi ha spinto al massimo senza limitazione di quantità e di prezzo tutte le produzioni che si potessero iniziare e completare in quel periodo; l'inflazione poi, e specialmente l'inflazione di credito, che ha permesso l'illusione che i consumi potessero crescere indefinitamente e i prezzi crescere a loro volta senza limitazione e così i margini di guadagno di chiunque volesse lavorare sempre di più ed a prezzi sempre più elevati.

Oggi poi siamo ridotti a dover lavorare assai poco, perchè i consumi sono decresciuti in modo quasi spaventevole. È impossibile calcolare (e credo che non esista) un indice del consumo. Esistono gli indici della produzione ed esistono anche gli indici degli *stocks*; ma non esiste un vero indice del consumo, perchè la difficoltà di ottenere un tal numero, calcolando anche con una certa approssimazione le derrate e le merci esistenti nei magazzini, sia delle grandi aziende che dei grossisti e dei commercianti, è presso che insuperabile.

Noi possiamo certamente dedurre che il consumo sia immensamente inferiore alla produzione, quando consideriamo che nel mondo si distruggono delle derrate e delle materie prime preziose. Sappiamo che si abbandonano pozzi di petrolio, anzi che si chiudono *manu militari*, che le miniere di carbone meno produttive vengono chiuse, che si brucia il caffè, il grano, il cotone, e che si distrugge una quantità di altri materiali che sarebbe veramente preziosa se potesse arrivare ad uno sbocco di consumo. Il risultato di questo squilibrio è anche dovuto alla immensamente accresciuta capacità produttiva di tutte le aziende e di tutti gli impianti. Sotto la spinta della inflazione del credito abbiamo avuto il fenomeno di megalomania e di elefantiasi negli impianti, senza più la capacità di misurare il potere di assorbimento del mercato.

E per quanto non vi siano degli indici esatti sulla capacità di produzione attuale in confronto a quella dell'anteguerra, per l'Italia

almeno, da una media, che credo abbastanza approssimativa per le principali industrie, possiamo supporre che siamo arrivati al triplo della capacità produttiva del 1913.

Il consumo invece, se non è inferiore, nella grande generalità dei casi, al consumo del 1913, specialmente nelle materie industriali, certamente si avvicina al consumo del 1913. Evidentemente una situazione di squilibrio simile non poteva non portare tutti gli inconvenienti che conosciamo, prima di tutto la grave, molto grave, disoccupazione nel mondo, e purtroppo anche la rilevante disoccupazione dell'inverno scorso in Italia.

Vi sono dei rimedi immediati? Non ne esistono, e non sarebbe il caso di cercarli. In economia non esistono rimedi miracolistici e immediati. Vi sono dei rimedi abbastanza efficaci, ma occorre che siano applicati universalmente; non esistono, secondo me, secondo il mio modesto pensiero, rimedi che possano dare vero risultato nel caso che vengano applicati da un singolo Paese; esistono invece rimedi che se applicati a tutti i Paesi di una certa importanza economica, o almeno a quelli solo di grande economia, possono dare risultati. Bestialmente si applica un creduto rimedio universale che è invece il più dannoso aggravamento, ossia la chiusura delle barriere doganali. Ogni Paese tende, col difendere la propria economia, a salvaguardarla da quella degli altri. È questo l'aggravamento del male. Rimedi per ogni singolo Paese, secondo me, non esistono: quindi non credo al rimedio applicato dall'Inghilterra. Questo Paese ha avuto il coraggio e il merito di seguire tre vie, che sembrano contrastanti ma che tuttavia tendevano alla stessa mèta. Ha svalutato la sua moneta, ha innalzato le sue barriere doganali come un Paese protezionista, e ha immediatamente diminuito i salari e gli stipendi, anche con la sterlina svalutata. Questi tre coefficienti dovevano evidentemente dare un buon risultato; ma risultato veramente buono non l'abbiamo veduto.

L'Inghilterra è una delle Nazioni più ricche e forti: evidentemente non si spaventa e sa di resistere. Ma il risultato dell'aumento della produzione, dell'espansione commerciale e della diminuzione della disoccupazione, che essa sperava da questi coefficienti non l'ha ottenuto;

tanto è vero che nel 1° trimestre di questo anno la sua bilancia d'esportazione ha veduto una cifra minima, che da anni non vedeva, come merci esportate, mentre tutto faceva ritenere, con l'indice basso dei prezzi all'interno, che almeno le esportazioni avrebbero ripreso, e le miniere di carbone e le altre grandi industrie avrebbero potuto lavorare con un ritmo se non altro più accelerato. Si noti che, mentre l'indice dei prezzi all'ingrosso che ho già ricordato nel nostro paese è di 85, quello della Francia è di 83, quello della Germania è di 99, e quello degli Stati Uniti d'America è circa 93, l'indice dell'Inghilterra è di 66 come prezzo oro. Ciò darebbe un grande vantaggio per le merci esportate. Quando si manovra semplicemente sulla moneta è mia opinione che in un tempo più o meno breve o la moneta riprende il suo corso o i prezzi cominciano a variare, a salire cioè nel caso che si proceda ad un'inflazione e a discendere nel caso di deflazione. Così avviene in Inghilterra e si annulla il risultato che si attendeva.

Non credo neppure ai rimedi applicati negli Stati Uniti che sono rimedi monetari: le notizie che ci giungono confermano che i famosi « bas de laine », i tesaurizzatori, non hanno intenzione di cavare dalle calze il loro danaro per metterlo nel commercio; e ad onta dei 100 milioni di dollari settimanali con cui si comprano titoli nella borsa di New York, i titoli continuano a discendere e quindi gli sperati effetti della manovra americana non si sono verificati.

Ma non vi è nulla dunque da fare in ciascun Paese? nulla da fare in casa nostra? Non oso dire che non vi sia nulla da fare. Rimedi miracolistici, è vano illuderci, non ve ne sono. L'unica cosa, a mio giudizio che si può fare è quella di produrre meno, produrre per ora pressochè quello che occorre, ma ai prezzi più bassi possibili. Ed è questa la più grande difficoltà per ogni azienda industriale, agricola e commerciale. Nel 1913 si poteva produrre anche molto purchè si producesse a prezzi normali e si rimaneva nel commercio: nel 1925-26 bastava produrre perchè si sarebbe sempre riusciti a vendere; allora si gridava che per salvare i prezzi bisognava produrre di più e consumare di meno. Nel 1932, cioè oggi, si sente gridare: Producete di meno e consumate di più! Ma

è difficile obbligare il mondo a consumare di più. Era facile obbligarlo o almeno consigliarlo a produrre di più, ma è molto difficile obbligarlo a consumare di più quando non vi sono i mezzi economici per gli acquisti.

Bisogna nei tempi attuali produrre poco, ed a bassissimo prezzo, ed è questa la maggiore difficoltà.

Io mi domando: le grandi aziende odierne sono in grado di applicare questa formula? Rispondo subito: se hanno dei debiti onerosi no; se non hanno debiti e se si sono ingrandite o ingigantite con i loro risparmi, o con danaro a buon prezzo, è sperabile che riescano a superare questa difficoltà. Le altre aziende, invece, le aziende modeste, riescono più facilmente a limare i prezzi di costo. Siccome questi sono ancora basati sul costo della mano d'opera, riescono, diminuendo un certo numero di operai, ad avere una produzione ridotta a prezzi ridotti.

Ma allora si dirà: è il premio dei modesti, il premio dei neghittosi, dei timidi, che non hanno voluto ingrandire i loro impianti, renderli degni della tecnica moderna! No, non è premio a nessuno, purtroppo, perchè anche le piccole aziende, se non hanno limato enormemente i loro costi, e se non hanno aumentato specialmente il loro rendimento, non riescono a vivere, perchè l'indice dei prezzi all'ingrosso è passato da cento a 85, ed i prezzi di costo devono essere diminuiti perchè altrimenti non si riesce a rimanere sul mercato.

Non è premio a nessuno, purtroppo, ma è il castigo dei megalomani, degli imprudenti, il crollo degli audaci, se volete, mentre è una rivalutazione dei prudenti. Coloro che non si sono lanciati in grandi avventure con danari tolti in prestito, resistono e vivono; coloro che hanno fatto l'inverso corrono qualche serio pericolo. Ma anche per questi bisogna intervenire, perchè in generale hanno un grande peso nell'interesse economico del Paese. Ma se è logico che bisogna intervenire, come largamente si è intervenuti, è pure logico ricordare, non per dare un premio ad alcuno, ma perchè lo si ricordi, che le imprudenze conducono sempre a questo punto non appena i tempi si fanno difficili. Il contribuente che paga, sappia che paga anche un poco o molto per alcune imprudenze che sono state commesse.

Chi resiste e chi rimane senza bisogno di aiuto è colui che ha fatto suo il motto che io vorrei inciso in tutte le scuole di ingegneria: «Massimi effetti con minimi mezzi». Non c'è altra strada: è facile fare delle cose grandi, colossali, magnifiche, ma è molto difficile far le cose che rispondono a quel motto. A questo motto debbono ispirarsi gli ingegneri come gli economisti, tutti gli industriali; e quegli industriali che sono ancora al timone della loro barca, anche in mezzo alla bufera, si sono certamente sempre, in tutta la vita, ispirati a questo motto.

Io vi domando tuttavia se per avventura un po' tutti non abbiamo sbagliato strada, quando abbiamo creduto che per raggiungere i maggiori profitti e per sviluppare le nostre aziende nel senso del maggior profitto abbiamo fatto la più strenua guerra alla mano d'opera.

L'ha detto in una forma scultorea il nostro illustre collega senatore Marconi, a cui mando il mio saluto per l'anniversario che si è compiuto e per le magnifiche scoperte con le quali continua ad onorare il nostro Paese ed il mondo. Il senatore Marconi ha in un altro Consesso espresso questo concetto: «Avete fatto dei grandissimi progressi tecnici in tutte le industrie, ma avete ottenuto molti di questi progressi anche combattendo l'occupazione operaia e questo è forse un errore. Era meglio trasformare le materie prime con maggior rendimento, ottenere migliori rendimenti nelle lavorazioni anche senza combattere la mano d'opera».

Io ho un ricordo personale, che risale a qualche anno fa, quando mi recai in Germania per visitare dei grandi impianti che riguardavano i concimi azotati (ai quali mi interessò). Dinanzi a quelle opere ciclopiche, che gli industriali tedeschi tendevano a far bastare per tutto il fabbisogno mondiale, sono rimasto impressionato e, nella discussione che si è avuta fra i tecnici e i finanziari presenti, il punto base era chiaramente indicato questo: la spesa per ciascun operaio in tutto il mondo si equilibrerà; avremo uno stesso livello di paga operaia e — non illudiamoci — questo sarà il livello nord-americano. In quei tempi questo livello era circa cento lire italiane al giorno. «Noi tedeschi calcoliamo che cento lire al giorno corrispondono a trentamila lire all'anno, che al solo sei per cento rappresentano un capitale

di circa mezzo milione. Con mezzo milione di impianti, noi, in qualunque industria, sopprimiamo da dieci a venti operai, in qualche altra anche cinquanta. L'operaio diventerà in futuro il maggior nemico dei grandi profitti. Bisogna allontanare al massimo l'operaio dalle officine, meccanizzare tutto. Ridurre il numero degli operai al minimo assoluto per ogni lavorazione. Bisogna costruire, oggi che l'inflazione ce lo permette, gli impianti in condizioni tali da poter quasi escludere l'operaio dell'officina ».

Questa era la teoria che si veniva concretando in quei tempi di fatali illusioni. Sono bastati pochi anni per dimostrare che il problema era completamente diverso e che questa tesi era falsa.

E allora ritorno al mio punto. Noi abbiamo forse sbagliato strada. Non era forse meglio occupare un maggior numero di operai, specialmente in agricoltura, dove per ottenere i massimi rendimenti bisogna adoperare maggior mano d'opera? È difficile, tranne in qualche caso particolare — in agricoltura — in Italia, raggiungere i massimi rendimenti senza occupare un maggior numero di mano d'opera.

Chi alleva bachi da seta e produce bozzoli, non riesce ad avere dei rendimenti di 100, 105 chilogrammi per un'oncia di seme senza adoperare un certo numero di persone in più di quanto non si faccia nelle altre zone dove non si riesce che a raggiungere per ogni oncia di seme i 30 o 40 chilogrammi di bozzoli.

Chi ottiene 60 quintali di grano per ettaro evidentemente adopera maggior mano d'opera, maggior quantità di concimi e, quindi, di merci lavorate, di chi non produce che 20 o 30 quintali di grano per ettaro, specie nelle stesse zone. In agricoltura il maggior rendimento è legato all'utilizzazione di maggior mano d'opera.

Nell'industria è diverso; ed è difficile raggiungere bassi costi adoperando molta mano d'opera. Ma dobbiamo bene ricordare che un Paese civile non può non far vivere i suoi cittadini. Anzi un paese come l'Italia che vuole e si avvia ad essere il Paese più civile anche in quanto a provvidenze sociali, non solo deve fare vivere, ma far vivere ogni cittadino in condizioni tali da assicurare il miglioramento della

razza. Altrimenti a che noi dovremmo spendere quanto spendiamo e affannarci come ci affanniamo per la lotta antitubercolare, per la protezione della Maternità e dell'Infanzia, per le Colonie marine e montane, per la robustezza della nostra gioventù, e per l'educazione fisica, quando non dessimo il modo alle famiglie di vivere con quel tanto di resistenza fisica e morale che non prepari un maggior numero di tubercolotici, di malati, d'imbelli?

Un Paese civile come l'Italia deve forzatamente provvedere ai bisogni, almeno minimi, di tutti i suoi cittadini. E lo abbiamo già tentato nell'inverno che abbiamo attraversato, col raccogliere quelle somme, frutto dell'opera magnifica di assistenza propagandata dal Partito e da tutte le Confederazioni. Si è fatta qualche cosa, anzi si è fatto molto in soli tre mesi: 100 milioni circa.

Chi paga questa somma siamo noi stessi, datori di lavoro, lavoratori, noi stessi contribuenti. E siccome un equilibrio bisogna trovarlo, se anche l'inverno venturo (che Dio non voglia) sarà doloroso, bisognerà ben provvedere.

E allora non è forse meglio pensare fin da oggi a come si dovrà regolare questo equilibrio, senza aspettare la soluzione, come l'inverno scorso, dall'assistenza e dalla carità?

Non ho io la soluzione pronta, purtroppo. È una idea che affaccio, è un problema che pongo. Ma non è semplicemente il lato umanitario, ripeto, che è pur grave e pur grande, perchè noi datori di lavoro non possiamo vedere senza sentirci stringere il cuore le donne e le famiglie dei nostri lavoratori aspettare sulle porte degli stabilimenti durante l'inverno. Non è soltanto questo; è anche l'interesse nostro di salvare la nostra stirpe e farla crescere forte e per questo bisogna dare ad essa almeno quel minimo per poter vivere, ed il modo migliore per assicurarla è precisamente quello di far lavorare. (*Approvazioni*).

Domando scusa al Senato se mi sono intrattenuto su questo argomento, che non ha un grande rapporto col bilancio delle corporazioni.

PRESIDENTE. Lo ha, perchè altrimenti, onorevole Tofani, non lo avrei fatto proseguire.

TOFANI. Ringrazio Vostra Eccellenza, ed entro più direttamente nella materia.

Chiunque si è occupato del bilancio dell'agri-

coltura non ha potuto fare a meno di lodare il Governo fascista per le provvidenze che ha saputo applicare a vantaggio dell'agricoltura. Credo che chiunque di noi parlerà sulla politica economica, sull'industria e sui commerci, dovrà fare almeno le stesse lodi al Governo fascista.

Nel 1930, quando ebbi l'onore di parlare per la prima volta, che fu anche l'ultima, in questa Assemblea, avevo espresso un dubbio sul funzionamento del Ministero delle corporazioni. Mi ero domandato se con lo scarso personale fisso di cui esso dispone, con gli organi che ha, potesse essere preparato ai grandi problemi ai quali andava incontro per l'aggravarsi della situazione economica ed industriale nel nostro Paese come in tutto il mondo. Ricordo che mi ero posto il problema e mi ero domandato se non fosse ancora troppo presto per concludere, dato che il Ministero delle corporazioni cominciava appena allora il suo lavoro di difesa dell'economia italiana. Ora debbo riconoscere che mediante gli organi collaterali, gli organi corporativi, il lavoro del Ministero delle corporazioni è stato molto saggiamente e molto tempestivamente condotto. Basta vedere come esempio monumentale la relazione sopra l'ultima riunione del Gran Consiglio, quando si sono esaminati i problemi più importanti della politica degli scambi. Si è sviscerato completamente il problema, in modo che il Governo ha potuto trarre da questa discussione tutti gli elementi sui quali poter basare il suo studio e le sue conclusioni. È meravigliosa la forma ed il modo col quale i competenti si sono, in una assise di tanta importanza, scambiate le loro idee e comunicati i loro documenti, colla precisa intenzione che la discussione tendesse unicamente, senza nessuna deviazione, allo scopo unico, quello cioè di studiare gli apprestamenti migliori per raggiungere la miglior forma che giovasse agli interessi dell'economia del Paese. Anche nelle altre Nazioni si seguono sistemi simili e cioè si chiamano i competenti a discutere sui problemi economici e a dare i loro consigli sulla loro migliore risoluzione; ma io credo che in questo campo il nostro Paese sia nettamente all'avanguardia, perchè ha gli organi appropriati e preparati. Non si tratta di politici o di improvvisatori che s'accapigliano con la loro verbosa eloquenza, per cercare di persuadere

gli altri della bontà delle loro tesi. Si tratta di competenti che vengono alla discussione agguerriti da statistiche, da concetti esatti, e che dimostrano con una mole di documenti e colla più grande precisione il loro concetto dando così al Governo tutti gli elementi per risolvere volta a volta i problemi.

Ma, anche ad onta di questo magnifico lavoro degli organi collaterali, io permango nel mio dubbio. Io avevo avanzato due anni fa l'idea che occorresse al Ministero delle corporazioni un organo suo specialmente preparato e competente per studiare il problema prima di un qualunque intervento diretto nell'economia privata e che portasse, al Ministro o al Ministero delle corporazioni, gli elementi i più esatti possibili per provvedere.

In quell'epoca il relatore senatore Conti, che ormai è il relatore... a vita e per una lunga vita, data la sua competenza in materia, mi rispose cortesemente ma categoricamente che non condivideva la mia idea. Egli soggiunse, confutando le mie osservazioni sugli interventi dello Stato nella economia privata, che avrebbe voluto che gli interventi fossero limitati allo strettamente indispensabile; per cui la mia idea di organizzare un organo del genere sembrava in antitesi con questo « strettamente indispensabile ». Sua Eccellenza Bottai mi rispose da ministro, dicendo che aveva capito il mio appello ma che occorreva procedere su quel terreno con estrema prudenza e con estrema lentezza. Non disse che su quel terreno non si doveva procedere.

Io credo che a due anni di distanza il numero degli interventi e la forma degli interventi abbia probabilmente appoggiato la mia tesi e che il relatore onorevole Conti pensi probabilmente alla utilità degli organi di cui io desideravo la creazione. E forse il Ministro ha dovuto convenire che l'estrema lentezza ha dovuto subire una qualche accelerazione.

Comunque siamo sempre in tema di contingenza. Questi interventi e questi organi che devono studiare tali interventi e tutti gli altri problemi del Ministero delle corporazioni tendono a correggere la situazione attuale, e sarebbero forse inutili in altre situazioni. Voglio precisare questo punto perchè non ho inteso mai di sciorinare teorie astratte di economia. Io non mi curo dell'economia assiomatica o

teorica. Non è nella mia competenza e sono tutt'altro che tagliato per l'economia teorica. Studio i problemi dal lato pratico e cerco di trovare, se possibile, le soluzioni e di additarle modestamente. Dico dunque che si tratta di guardare alla situazione attuale. Due anni fa gli interventi erano appena all'inizio, e forse si era d'accordo che sarebbe stato meglio di limitarli allo strettamente indispensabile. Ma questo concetto di indispensabilità si è allargato colle necessità e, come facilmente prevedo, dovendo arrivare a questo, era meglio avere un organo che studiasse preventivamente i problemi che si dovessero purtroppo risolvere intervenendo solo colla piena conoscenza di tutti gli elementi utili.

E ricordo la frase che ho detto: « dirigere non vuol dire correggere, ma prevedere ». Perchè chi dirige correggendo non è un buon dirigente; e per dirigere prevedendo bisogna avere gli organi che diano a noi gli elementi della previsione.

Se d'altra parte io ero in disaccordo feroce con molti miei colleghi industriali sulla necessità di questi interventi credo che molti di questi miei colleghi abbiano messo molta acqua nel loro vino. La situazione si è aggravata e molti di coloro che deprecavano gli interventi e credevano che l'intromissione dello Stato nelle aziende private fosse una offesa ai sacri principî della libertà della azienda privata, hanno dovuto poi ricorrere allo Stato perchè la loro azienda correva pericolo.

Per essere veramente legati ai sacri principî in questo campo bisogna saper sopportare anche il martirio, bisogna cioè, quando la azienda crolla, lasciarla crollare e crollare con essa, e non ricordarsi solo allora che lo Stato deve intervenire per salvare « l'industria del Paese e l'economia del Paese ».

Ma di martiri anche oggi non ne esistono molti, e sono molti ad essere persuasi che l'intervento dello Stato nella situazione attuale è necessario e che bisogna regolarlo affinché sia tempestivo ed utile.

Ma io riprendo il mio tema: chi giudica della indispensabilità, della tempestività, della utilità e della forma dell'intervento? Non esiste oggi un organo al Ministero delle corporazioni che sia investito di questi studi. Anche se solo

di salvataggio fosse l'intervento dello Stato, anche se non si trattasse di prevedere ma di salvare, come si giudica se il salvataggio sia tempestivo, utile od indispensabile o se per caso, salvando un'industria malata, non si sperperi il danaro dello Stato?

Chi giudica oggi questo problema? È impossibile riferirsi agli organi corporativi: anch'essi non hanno organi tecnici adatti a ciò. Le categorie possono portare la loro voce, la categoria degli industriali può mettere in evidenza le sue necessità e la categoria dei consumatori potrà opporre la voce dei suoi interessi, ma non è questa una forma di studio. Per studiare e per sapere bisogna entrare anche nelle intime latebre di una azienda, bisogna studiare dal lato tecnico l'azienda prima di decidere se sia il caso d'intervenire per aiutarla o meno.

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. Persuada i suoi colleghi industriali alla necessità di questo intervento nelle intime latebre delle aziende!

TOFANI. Io non dico « intervenire sempre », ma se si tratta di salvare delle aziende bisogna conoscerle molto intimamente; prima di salvare un'azienda bisogna vedere se questa azienda è degna di essere salvata.

Del resto oggi l'intervento dello Stato è in atto in molte forme e non solo nelle forme di salvataggio: noi abbiamo molti esempi di intervento, ormai! Interventi per il cinematografo, interventi per il teatro, interventi per alcune industrie speciali, che hanno ottenuto dei sussidi per un certo numero di anni, interventi per cooperative agrarie di produzione e forme di intervento tipico nella legge dei consorzi obbligatori, per quanto non ancora approvata dal Senato, ma già approvata dalla Camera; e nella creazione dell'Istituto mobiliare italiano. Non si tratta di salvataggi, ma di interventi molto intimi; la legge sui consorzi, che con ortodossia esemplare è stata presentata come una proposta di legge e non un decreto, è una vera limitazione anche della libertà di iniziative private. In certi casi, naturalmente in casi specialissimi, è un passo ardito dell'intervento di Stato in quelle intime latebre delle aziende alle quali io accennavo.

E questi consorzi obbligatori, di cui avremo innanzi a noi la proposta di legge, hanno già

avuto applicazione, perchè il Ministero delle corporazioni ha avuto il diritto, e si è valso di questo diritto, di emettere un decreto-legge che stabilisce la obbligatorietà dei consorzi siderurgici. E già due di questi consorzi sono sorti, quello dei laminati e quello della vergella e dei suoi derivati.

Ma i consorzi sono organi assai delicati, sono una associazione di aziende ed in essa gli associati hanno interessi collimanti, ma spesso anche interessi in opposizione . .

PRESIDENTE. Onorevole senatore Tofani, non vorrei che Ella si sentisse autorizzata, da quello che le ho detto dianzi, a discutere preventivamente un disegno di legge la cui discussione non si è ancora iniziata.

TOFANI. Esiste già un decreto-legge che approva i consorzi e l'intervento dello Stato: credo, onorevole Presidente, riguardi il Ministero delle corporazioni! Ma lascerò l'argomento e dirò ancora poche parole sull'Istituto mobiliare.

L'Istituto mobiliare non è evidentemente un Istituto statale o parastatale: è qualcosa a sè. Ma ha basi statali, ha un riscontro statale, in quanto può anche emettere obbligazioni che siano garantite dallo Stato.

Anche in questo Istituto può presentarsi lo stesso problema al quale io ho accennato: il problema di studiare la consistenza di qualche azienda per vedere se essa meriti le operazioni alle quali l'azienda chiama l'Istituto. L'Istituto mobiliare italiano, evidentemente, non è in dovere di dover sottoporre al Senato o al Parlamento i suoi statuti ed il suo modo di procedere, e non conosco quindi il suo sviluppo, ma non faccio dell'indovinismo, se dico che nello svolgimento del suo lavoro debba trovare oggi alcune difficoltà. Esso deve probabilmente finanziare, aiutare, emettendo delle obbligazioni, alcune aziende che hanno bisogno del suo soccorso; ma vi sono molte aziende che vorrebbero chiedere il suo intervento, che non hanno garanzie da dare perchè già, nei prestiti contratti, hanno ipotecato tutto l'ipotecabile e, pur essendo aziende sane, non possono offrire garanzie reali. Lo spirito e la lettera dell'atto costitutivo e della formula con la quale l'Istituto mobiliare è stato creato non vuole che le aziende sane cadano, ma solo quelle non sane. E allora come si giudica se

una di queste aziende è veramente sana ad onta dei debiti e degli interessi che deve pagare? Evidentemente con professionisti liberi o con delle Commissioni? Questa credo che non sia la forma più logica. Quindi, e ritorno a quanto ho prima esposto, se il Ministero delle corporazioni avesse quegli organi tecnici, dei quali mi sono occupato, essi sarebbero i più adatti anche per aiutare l'Istituto mobiliare italiano in questi problemi che esso deve risolvere.

Onorevoli colleghi, non ho altro da dire; un solo modesto accenno all'industria che occupa la provincia di Ascoli dove sono stato per molti anni deputato: l'industria del seme-bachi.

L'industria della seta e dei suoi accessori, tra cui il seme-bachi, ha dato luogo a buone relazioni e a notevoli discorsi quando si discusse il bilancio dell'agricoltura; sappiamo tutti che essa è in condizioni molto difficili e che si dovrebbe fare qualche cosa a suo favore. Anche io unisco la mia voce a questo scopo, perchè questa industria che occupava 16-17 mila donne per la preparazione del seme-bachi, ne occupa oramai soltanto la metà.

La quantità di seme-bachi che oggi si vende è ridotta alla metà di quella che si vendeva nel passato; e purtroppo negli anni precedenti si è dovuto perfino distruggere una parte del seme preparato, perchè non è stata possibile collocarla presso gli allevatori.

Non voglio leggere statistiche: il Senato conosce le cifre dalle relazioni e dalla discussione sull'agricoltura. Unisco la mia voce per raccomandare che si intervenga per impedire che questa meravigliosa attività italiana, che ha il primato ancora in Europa, primato che nessuno potrà strapparle, venga a languire e forse a morire. È anche e forse soprattutto la bilancia commerciale che è in gioco. L'esportazione della seta, il bozzolo, tutto dipende dal seme-bachi. E tutti sanno che la seta è, se non la prima, una delle prime industrie italiane.

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. Assicuro l'onorevole Tofani che il Governo intende affrontare e risolvere il problema per la prossima campagna.

TOFANI. Grazie.

Onorevoli colleghi, ho finito: mi sono indugiato un po' sul problema che ho proposto e

ho cercato di dimostrare la necessità che mi spingeva a parlare.

Chiudo con un elogio allo svolgimento del lavoro del Dicastero delle corporazioni e del suo ministro.

Ho forse insistito troppo sulla necessità dei servizi tecnici ed ho forse esagerato negli accenni ironici alla famosa libertà dell'industria privata: posso apparire come un tecnicista assoluto, al cento per cento, e forse come un liberticida. Non mi duole di passare per un tecnico, perchè lo sono ed amo e apprezzo la tecnica che non costa mai caro quando corrisponde ai risultati che le si affidano. Ma non sono un liberticida. So che su questa famosa parola «libertà» si è ormai molto discusso anche in economia. In molti casi, nelle anonime per esempio, la troppa libertà è degenerata in licenza; in molti casi, nelle iniziative private, si è avuto lo stesso eccesso. Siamo in tempi difficili e in tempi difficili anche il concetto di libertà non è più lo stesso.

Riprendo, per precisare, l'esempio del teatro: gli spettatori accetterebbero certamente *a priori* di esser legati ciascuno alla propria sedia, se sapessero che i legacci si scioglierebbero regolarmente e tempestivamente uno per uno per regolare l'uscita in caso di incendio. Ecco un caso tipico della più grande limitazione della libertà, nell'interesse del singolo e di tutti: ma siccome darebbe un risultato veramente utile a tutti, essa limitazione è certamente da adottarsi piuttosto che correre tutti alla stessa porta per ammazzarci in nome della libertà. (*Applausi e congratulazioni*).

ROTA FRANCESCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROTA FRANCESCO. La crisi economica mondiale, che perdura e affligge ogni attività produttiva, si è intensificata nella seconda metà del 1931 per il sovrapporsi di una vasta crisi finanziaria. Di tale doloroso connubio furono e sono manifestazioni i perturbamenti monetari, le dichiarazioni di numerose moratorie, le crescenti difficoltà dei pubblici bilanci in ogni stato, il ribasso progressivo dei prezzi in oro, il sempre più profondo squilibrio fra capacità produttiva ed effettivo consumo, il contrarsi dei traffici internazionali, il dilagare della disoccupazione.

L'economia italiana, pur essendo moral-

mente e materialmente attrezzata per potere resistere alle ondate delle avverse contingenze, pur essendo guidata da Capi saggi e animata da uno spirito meraviglioso di fiducia, risente anch'essa della depressione generale ed attraversa un periodo, per uscire dal quale occorre lo sforzo intenso e costante di datori di lavoro e di prestatori d'opera, di agricoltori e di commercianti, di industriali e di banchieri, di dirigenti e di umili lavoratori.

Appunto in virtù dei principi della collaborazione tra le varie classi nell'interesse supremo della nazione, della tutela del lavoro, dell'unitarietà nazionale della produzione, principî che costituiscono la base e l'essenza e l'originalità del corporativismo fascista, i patti di lavoro, nella forma di contratti collettivi, dovrebbero assurgere a strumenti di conciliazione degli opposti interessi padronali e dei lavoratori, e divenire la espressione concreta della subordinazione degli interessi dei singoli a quelli superiori della produzione nazionale. Tali fondamentali criteri sono stati tenuti presenti quasi sempre, durante il periodo ultimo della depressione economica, dalle organizzazioni sindacali; a tale proposito il Governatore della Banca d'Italia, nella sua interessante relazione letta nella recente assemblea degli azionisti, si esprimeva in questi termini: « I rapporti tra datori e prestatori di lavoro hanno continuato a svolgersi con ordine e con disciplina, equamente contemperando e risolvendo le difficoltà e i contrasti negli interessi rispettivi. Le riduzioni delle remunerazioni della mano d'opera, determinate da vitali necessità delle aziende, sono state concordate tra le organizzazioni della industria e del lavoro, con largo spirito di comprensione, sotto il controllo dei supremi organi corporativi ». La tendenza a ridurre le remunerazioni e in genere le condizioni di lavoro si è fatta sempre più impellente mano mano che si acuisce la grande crisi economica: e quasi ovunque tale tendenza si è manifestata come una imprescindibile necessità del momento attuale. Essa non è apparsa sotto l'aspetto di una convenienza per i datori di lavoro, ma sibbene come la più opportuna forma di tutela dell'interesse collettivo, in quanto « ove le condizioni troppo onerose di lavoro rendano difficile od impossibile la vita

dell'azienda », il danno che ne consegue è generale e colpisce non solo le classi padronali, ma soprattutto quelle lavoratrici, perchè è causa della manifestazione più drammatica e dolorosa della congiuntura economica, *la disoccupazione* ».

Tali ovvie considerazioni sono profondamente intese dagli organi responsabili. Muovendo da esse il Sottosegretario di Stato per le corporazioni, S. E. Alfiero, a proposito di una recente iniziativa della Confederazione nazionale fascista dei commercianti relativa ad un progetto di riforma della legge 15 novembre 1924 sull'impiego privato, dichiarava al Comitato centrale corporativo che il Ministero delle corporazioni studierà una modifica alla legge sull'impiego privato, accogliendo le richieste delle categorie padronali insistentemente avanzate, con le quali si fanno presenti le gravi difficoltà in cui si trovano quasi tutte le aziende industriali e commerciali che non possono sopportare l'aggravio costituito dalle somme ingenti da pagarsi all'impiegato, il quale, entrato in servizio molti anni addietro in condizioni di stipendio esiguo, potrebbe in casi di licenziamento aver liquidato somme assai rilevanti.

Il Ministero delle corporazioni dunque studierà modifiche alla legge del '24, che attribuisce all'impiegato privato, licenziato senza giusta causa, un mezzo mese di stipendio per ogni anno di servizio come indennità, perchè i commercianti trovano questa legge troppo gravosa. La Confederazione degli agricoltori — che è sempre stata così altamente benemerita della causa dell'agricoltura e che è presieduta da un uomo eminente, a cui tutti noi agricoltori dobbiamo riconoscenza sincera e grandissima per avere difeso magnificamente e sempre l'agricoltura — sopra questa questione adotta un punto di vista a cui io sono dolentissimo di non potere aderire. Essa ha stipulato il 3 dicembre un contratto collettivo, che non solamente raddoppia questa indennità, portando per tutti il mezzo mese ad un mese, ma bensì anche in vari altri articoli appesantisce questa legge, stabilisce condizioni che possono esser pericolose nel momento attuale come precedenti per le altre categorie di datori di lavoro, cita leggi, interpretandole in modo alquanto arbitrario, costituisce pesi ed

oneri molto maggiori dei precedenti, per la classe agricola sbattuta dalla tempesta economica nell'ora presente come le altre classi e più delle altre classi. Era questo il momento per stipulare un contratto così oneroso ?

La Confederazione degli agricoltori cerca di spiegare il fatto asserendo che il contratto del 1931 migliora il contratto del 1927: ma il contratto del 1927, per le sue enormità, appena firmato, venne denunciato, e non fu mai applicato, perchè non venne mai pubblicato, e anche per sentenza di tribunale e di Cassazione venne dichiarato nullo. (sentenza del Tribunale di Ancona 1° novembre 1929; sentenza del Tribunale di Firenze 1930; Cassazione, sentenza 21 marzo 1930).

Per tali ragioni io penso che non si sarebbe mai dovuto ricorrere ad un contratto inesistente e ripudiato per formularne uno nuovo, ma bensì alla legge, che oggi lo stesso ministero riconosce come troppo gravosa, e non discostarsi dalla stessa in questi momenti di così aspro disagio, per ragioni di opportunità economica e per ragioni di carattere politico, per le quali è pericoloso che i sindacati modifichino troppo profondamente la legge, perchè il contratto collettivo ha valore di legge e ad essa nella forma imperativa si sostituisce.

Ed ora veniamo ad un rapido esame degli articoli più importanti e più gravi di detto contratto.

Io sono il primo a riconoscere gli altissimi meriti dei tecnici agricoli, che comprendono nel loro seno personalità di primo piano, che hanno fatto progredire l'agricoltura e che meritano il plauso e la gratitudine del Paese; ma metter assieme i laureati con i possessori del così detto patentino (Regio decreto 1° marzo 1928, n. 697) a me sembra che sia un grave errore iniziale dell'articolo 1°. Molti di questi hanno compiuto le scuole elementari, altri poco più delle elementari; alcuni neanche queste.

Non mi soffermo sull'articolo 7, che riguarda le malattie e gli infortuni e che appesantisce di molto le condizioni dei datori di lavoro in confronto a quanto stabilisce la legge, e così pure non mi soffermo sull'articolo 8, che stabilisce l'obbligo di assicurare il tecnico contro gli infortuni e che non trova riscontro nella legge, quantunque questa assicurazione diventi

pesante perchè è fatto obbligo che corrisponda a ben 5 annualità di stipendio; ma vengo rapidamente ai punti più interessanti.

L'articolo 13 è assai grave. Si scosta molto dalla legge, perchè arriva a prescrivere ben otto mesi di preavviso di licenziamento per i tecnici che hanno superato 15 anni di servizio, mentre, secondo la legge, il preavviso di licenziamento non supera mai i 4 mesi. Sono moltissimi i tecnici che hanno superato il periodo di 15 anni di servizio. Tenere nell'azienda un tecnico licenziato, vuol dire compromettere per quasi un anno, nella massima parte dei casi, l'andamento normale dell'azienda e la sua produzione. Se invece si vuole esonerare dal servizio subito un tecnico licenziato, si dovranno sborsare somme cospicue. Facciamo alcuni esempi. Per un tecnico che percepisce uno stipendio di circa 20 mila lire, se ha 30 anni di servizio, riceverà in tutto 63 mila lire. Per un tecnico che abbia 12 mila lire, si dovranno sborsare 38 mila lire. Se rimarrà anni 15, gli si dovranno dare lire 23 mila! Al giorno d'oggi ci vuole molta terra e molte ipoteche per coprire decine di migliaia di lire.

L'articolo 14, a cui si è già accennato, è gravissimo: esso porta la indennità di licenziamento ad un mese all'anno; raddoppia quindi quanto è stato disposto dalla legge. Nè vale che si dica che molte provincie avevano per consuetudine questo mese: non è una buona ragione per estenderlo alle provincie che non l'avevano, tanto più che in molte provincie i tecnici agricoli hanno poca importanza e sono pochissimi. Per esempio dove prevalgono i fitti, cosa stanno a fare i tecnici agricoli? Ma dove c'è la mezzadria e la conduzione diretta l'onere così raddoppiato grava fortemente.

Le disposizioni della legge sul contratto privato, a tale proposito, sono molto più ragionevoli: l'articolo 10, capoverso 6, dice: « oltre al preavviso nei termini come sopra stabiliti, e in difetto oltre alla indennità corrispondente, è in ogni caso dovuta una indennità non inferiore alla metà dell'importo di tante mensilità di stipendio per quanti sono gli anni di servizio prestati ».

La pretesa *retroattività* dell'articolo 14 è pure cosa grave ed onerosa; non so come si possa a tale proposito invocare il precedente della legge

sul contratto di impiego privato, perchè questa legge regolava le condizioni degli impiegati che fino allora non avevano alcuna garanzia di legge.

Ora invece la garanzia esiste; quindi il contratto collettivo 3 novembre 1931 non dovrebbe poter ridurre a nulla i rapporti privati, che sono già perfezionati con il decorrere del tempo in base alla legge e che scaturiscono dalla medesima.

Ripeto, ciò è molto grave. Si mette in disparte il Codice civile.

L'articolo 15 è degno della massima attenzione.

Tanto il commento della legge del 1924 sull'impiego privato, come la regola governativa per gli impiegati statali, come le sentenze di Cassazione hanno sancito il principio che l'impiegato che lascia il servizio spontaneamente non abbia diritto ad *indennità alcuna*. Invece il contratto di cui si tratta scalfisce questo principio ammettendo il diritto di indennità anche in questo caso, date certe circostanze speciali di cui le più gravi sono quelle che si riferiscono ad un tecnico che abbia raggiunto i 60 anni di età e i 30 anni di servizio continuativo in un'azienda. Queste disposizioni sono dannose poi ai tecnici stessi. Chi assumerà un tecnico di 50 anni quando sa che a 60 può andarsene con diritto di indennità, oppure può minacciare ogni giorno di andarsene? Chi terrà un tecnico 30 anni in un'azienda? Ci sono moltissimi tecnici che entrano in una azienda a circa 20 anni, che fanno ivi la loro carriera e che arrivano nel fiore della età, a circa 50 anni, ad avere compiuto il trentennio! Possono venire allettati da questa nuova disposizione a presentare le dimissioni e pretendere dal proprietario la somma di parecchie decine di migliaia di lire, e ciò nel fiore degli anni, o — quello che è peggio — rimanendo nell'azienda, togliere al proprietario quella autorità che gli è necessaria per dirigere l'azienda stessa, perchè il tecnico agricolo diventa il creditore del proprietario, creditore che può esigere il suo credito quando vuole. In tali condizioni la produzione ne risentirà certamente.

Anche l'età di 60 anni, in piena salute, per chiedere un licenziamento con diritto di indennità è una bella trovata. Un tecnico agricolo generalmente è a tale età nel pieno vigore, per

la vita sana che conduce, movimentata, all'aria aperta.

È pure di gravità eccezionale l'art. 23. Esso vuole creare un principio pericolosissimo, citando leggi che non si sono mai sognate di sancire tale principio. Esso dice così: « le organizzazioni stipulanti il presente contratto prendono sotto la loro tutela l'applicazione del principio, sancito dai Regi decreti 30 dicembre 1923, n. 3214, 25 novembre 1929, nn. 2248 e 2365, 1° marzo 1928, n. 697, che le aziende agricole debbono essere condotte da una competente direzione tecnica ».

Esaminati questi decreti, risulta che non si sono mai sognati di imporre nulla di simile alle aziende agricole private. Difatti il Regio decreto 3 dicembre 1923, n. 3214, riguardante l'ordinamento dell'istruzione agraria media, stabilisce (art. 58) che coloro che alla data della pubblicazione del presente decreto si trovino ad occupare, in aziende agrarie dipendenti da Enti pubblici o soggette a controllo di Enti pubblici, dei posti indicati nell'articolo 45 (agente e sottoagente), sono tenuti a provvedersi a proprie spese di un certificato d'idoneità nel termine di due anni.

Il titolo di perito agrario è quello minimo indispensabile per coprire posti di agente e sottoagente nelle aziende agrarie di amministrazioni pubbliche o soggette a tutela o vigilanza dello Stato o di pubblici enti (art. 45).

Ma qui si tratta di aziende agrarie dipendenti da enti pubblici e non di aziende private.

Il Regio decreto 25 novembre 1929, n. 2365, riguarda l'esercizio professionale dei periti agrari. L'articolo 16 dice: « sono di spettanza della professione di perito agrario: a) la direzione ed amministrazione di medie aziende agrarie; b) la stima e la divisione di fondi rustici; c) la assistenza e la vigilanza di trasformazioni fondiari; d) la valutazione dei danni alle culture, ecc. ». E all'articolo 17 leggiamo: « le disposizioni dell'articolo precedente valgono ai fini della delimitazione della professione di perito agrario, e non pregiudicano quanto può formare oggetto della attività di altre professioni ».

Anche qui, evidentemente, non vi è una parola che imponga che le aziende agricole private debbano essere condotte da una competente direzione tecnica. Si elencano semplice-

mente le cariche a cui possono essere chiamati tecnici agricoli.

Il Regio decreto 1° marzo 1929, n. 697, riguarda il rilascio di certificati di idoneità alla conduzione di aziende rurali private ad agenti agrari sprovvisti di diploma professionale: l'articolo 1° dice che il possesso di detto certificato è condizione necessaria per l'appartenenza all'organizzazione sindacale dei tecnici agrari legalmente riconosciuti. Non si sogna di imporre alla direzione delle aziende agrarie niente e nessuno.

E veniamo al Regio decreto 25 novembre 1929, n. 2248 (Regolamento per l'esercizio professionale per i dottori in scienze agrarie).

L'articolo 16 elenca gli uffici e le professioni a cui possono venir chiamati i dottori in scienze agrarie: a) direzione ed amministrazione di aziende agrarie; b) assistenza ai contratti agrari; c) progetti, condotta, stima di lavori per miglioramenti agrari; d) giudizi di qualità, quantità ecc.

L'articolo 17 dice: « Le disposizioni dell'articolo precedente valgono ai fini della delimitazione della professione di dottore in scienze agrarie e non pregiudicano quanto può formare oggetto della attività di altre professioni ».

Credo quindi che sia audace l'affermazione del comma 1° dell'articolo 23, che cioè le aziende agrarie debbano essere condotte da una competente direzione tecnica. Ciò può rappresentare una aspirazione per i tecnici agricoli, ma allo stato della legislazione nulla di più. L'affermazione è pericolosa, perchè potrebbe portare alla imposizione di posti, alla intromissione intollerabile nelle faccende private e delicate famigliari da parte delle federazioni e dei sindacati dei tecnici agricoli.

Il comma 3 del medesimo articolo contiene pure disposizioni gravi e pericolose. Esso dice: « si invitano altresì le organizzazioni periferiche dipendenti a considerare l'opportunità nella fissazione dei minimi di stipendio, di includere il principio della cointeressenza sulla produzione da corrispondere ai tecnici ecc. ». Questo vuol dire in pratica che nelle federazioni provinciali, dove gli elementi rappresentanti i tecnici agricoli saranno più battaglieri, ivi si introdurrà il principio obbligatorio della cointeressenza. Poi dalla periferia il principio si estenderà come macchia d'olio al centro.

In un articolo, in certi casi, si crea un creditore del proprietario che può far valere quando vuole il suo credito; in un altro articolo si tenta di imporre i tecnici nelle aziende agricole private; in un altro ancora si tenta di fare del tecnico una specie di socio!

Credo di aver brevemente dimostrato la gravità inoppugnabile di questo contratto collettivo, non solo nei riguardi degli agricoltori ma anche dal punto di vista generale; credo di aver dimostrato la inopportunità del medesimo nell'ora presente, la contraddizione con quello che stanno facendo altre confederazioni e che è riconosciuto giusto dal Ministero delle corporazioni, ed il danno che in definitiva il contratto stesso porterà non solo agli agricoltori, ma bensì anche ai tecnici agricoli e, quello che è peggio, alla produzione. Si inaspriscono le relazioni di questi con i proprietari, i quali devono tollerarli anche se incapaci, perchè il loro licenziamento rappresenta un danno economico grave per l'azienda; il più delle volte, l'accensione di un debito.

Esprimo al Ministro delle Corporazioni i più vivi ringraziamenti per non avere ancora pubblicato il contratto collettivo del 3 dicembre 1931.

Il Ministero delle corporazioni è il supremo moderatore dei vari sindacati: non deve essere sfuggita al Ministero stesso la gravità di questo contratto e la sua inopportunità nell'ora presente.

Per queste ragioni, confido nell'ulteriore intervento del Ministero in tale contratto, convinto che l'illustre Presidente della Confederazione degli agricoltori, che è persona di alto intelletto e che io stimo moltissimo, si persuaderà della necessità di modificare profondamente questo contratto collettivo prima della sua pubblicazione e ciò nell'interesse generale nella grave ora presente. (*Applausi, congratulazioni*).

BERIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERIO. Onorevoli Senatori, vi prego di essermi indulgenti, se mi permetto di intrattenere brevemente il Senato sopra un argomento speciale, di carattere tecnico; ma è un argomento importante anche dal punto di vista economico e sociale, per cui mi sembra

che meriti di essere considerato in questa discussione generale sul bilancio del Ministero delle corporazioni. Intendo alludere alla nostra politica per lo sfruttamento e la coltivazione del sottosuolo.

È una materia che ha assunto un'importanza eccezionale durante e dopo la guerra, e che si collega ad una grande benemerenzza del Governo fascista, il quale, dopo oltre mezzo secolo di sterili sforzi, ha unificato il diritto minerario ed ha dato all'Italia una legislazione consona ai tempi moderni e rispondente alle sue necessità.

Però non intendo occuparmi di tutto questo problema, così vasto e complesso; intendo limitarmi ad un punto solo, che ritengo, in questo momento, abbia per noi un particolare interesse, e cioè al punto che riguarda quella categoria di prodotti del sottosuolo che sono utilizzabili a scopi di combustione, e particolarmente dei combustibili liquidi, il cui impiego è divenuto, in questi ultimi tempi, di una importanza eccezionale per il grande sviluppo che hanno assunto i più moderni mezzi di trasporto.

Prima però di venire al merito di questo argomento, desidero fare una premessa, che considero come il presupposto di quello che io dirò, perchè non intendo di essere frainteso, nè di essere accusato di ingenuità o di concezioni utopistiche.

Io non penso, nè ho mai pensato, almeno per quello che si può prevedere in questo momento, che il nostro paese sia in grado, con mezzi propri, di fronteggiare il suo fabbisogno di combustibile: carbone e petrolio. Anzi, dirò che, senza abbandonarci ad illusioni, e con piena comprensione realistica, dobbiamo riconoscere come il nostro paese non ha notevoli ricchezze di sottosuolo ed è in condizioni d'inferiorità rispetto ad altri, favoriti dalla natura; talchè, specie in tema di combustibili, siamo stati per il passato, e continuiamo in gran parte ad essere presentemente, tributari dell'estero.

Su questo punto mi pare che dobbiamo pur troppo essere concordi. Se tali deficienze non esistessero, non ci dibatteremmo nelle difficoltà, che ancora oggi sono per noi un diuturno travaglio; e un problema di politica del sottosuolo non esisterebbe, e probabil-

mente sarebbe già stato risolto anche dai nostri antenati.

Ciò posto, se è vero che presentemente, con la riduzione dei prezzi e con la superproduzione di altri paesi, ci troviamo in grado di rifornirci facilmente e a condizioni convenienti all'estero, è evidente che, posto il problema in termini strettamente finanziari, tanto varrebbe rinunciare a sforzi e a sacrifici, o quanto meno abbandonare tentativi difficili e costosi per lo sfruttamento del nostro sottosuolo.

Ma la questione è più complessa, e merita di essere considerata sotto parecchi punti di vista.

Innanzitutto vi è un lato che è importantissimo, ed è quello della difesa militare. L'ultima guerra ci è stata di grande ammaestramento. Se per una circostanza contingente, che fu per noi fortunata, quella della neutralità, la quale rappresentò un anno di preparazione, ci siamo trovati in grado di provvedere alle più urgenti necessità e fummo in grado di ottenere qualche risultato anche in tema di combustibili nazionali, non possiamo prevedere che una simile condizione si riproduca in una guerra futura. Di qui la necessità di organizzarci in pace e di mantenere in efficienza tutte le attività che possano corrispondere ai bisogni dello stato di guerra, in modo, che all'occorrenza, siano in grado di funzionare immediatamente, senza bisogno di un lungo e difficile periodo di preparazione.

In secondo luogo, anche a prescindere dalla deprecata ipotesi di un conflitto armato, vi sono altre considerazioni, che meritano di essere valutate. Non possiamo escludere che in avvenire, sia per contrazione di produzione all'estero, sia per aumento di prezzi o formazione di *trust* internazionali, o per altri motivi, sorgano difficoltà che oggi non vi sono. C'è poi un problema altrettanto importante ed è quello monetario e della bilancia commerciale. Infine la questione può essere considerata sotto un altro punto di vista, cioè, se non sia possibile e conveniente introdurre, anziché prodotti finiti, materie gregge da sottoporre in paese ad ulteriore lavorazione, con vantaggio dell'industria e delle classi lavoratrici.

Ecco perchè io dico che noi dobbiamo interessarci, senza farci illusioni eccessive, di que-

sto problema. Merita quindi lode il Governo, e particolarmente il ministro delle corporazioni, che, nella molteplice complessità dei servizi che sono attribuiti al suo Dicastero, ha dedicato tanta giovanile energia alla politica dei combustibili.

Esaurita questa premessa del mio discorso, non avrei altro da aggiungere su questo punto, se non credessi opportuno richiamare l'attenzione del Senato sopra una legge poco nota, quella del 1926 sul controllo della combustione. È una legge di marca prettamente fascista, la quale si propose lo scopo di avviare il paese e l'industria verso l'economia del combustibile. Questa legge si ricollega al mio discorso, perchè l'economia del combustibile diminuisce il fabbisogno, e quindi la necessità dell'importazione.

Come ho detto, si tratta di una legge poco nota, ma che merita di essere valutata ed applicata. Se noi interroghiamo la scienza, questa ci dice, che, quando si consuma una determinata quantità di combustibile, vi è una grande dispersione di energia, in modo che il rendimento effettivo è infinitamente inferiore a quello teorico. A questo proposito si precisano le differenze tra rendimento teorico e rendimento effettivo in cifre impressionanti.

Ma, anche a prescindere dalla teoria, e stando alle possibilità di oggi e allo stato attuale della tecnica, certo è che si possono ottenere notevoli economie nelle industrie con opportuni perfezionamenti d'impianti e con tutti gli accorgimenti che suggerisce la tecnica.

Anche qui si potrebbe osservare che questa legge rimonta al 1926, quando diverse erano le condizioni della economia. Ma si deve rispondere anche qui che certi gravi problemi non si risolvono con considerazioni prettamente contingenti. Non credo quindi giustificata la riluttanza di alcuni industriali, per quanto in minoranza, a dare la loro collaborazione al Governo per l'attuazione di questa legge, per apportare quelle graduali trasformazioni e miglioramenti, che rendano possibile l'economia del combustibile.

V'è anche da considerare il lato scientifico, per cui non possono essere abbandonati gli studi e i tentativi. Tutti i paesi del mondo compiono studi e esperimenti per il perfezionamento della tecnica. Noi non possiamo pre-

vedere in questo momento la mèta a cui potrà giungere il progresso con le scoperte del genio umano. Quello che oggi è un sogno utopistico potrà essere la realtà di domani. Oggi il problema può consistere soltanto nel vedere se vi sia la convenienza o meno di fare spese di impianti o trasformazioni per realizzare un'economia del 10 o del 15 per cento. Ma che cosa non avverrebbe il giorno in cui, coi progressi della tecnica e coi perfezionamenti, si rendesse possibile l'avvicinamento del rendimento effettivo a quello teorico?

Senza farci naturalmente eccessive illusioni, noi dobbiamo, per quanto possibile, tener conto di questa legge e renderne possibile la sua graduale applicazione. Tutti gli Stati seguono questo criterio; l'Italia non deve essere assente.

Fatte queste premesse, vengo alla sostanza del mio discorso circa la situazione attuale e circa le possibili previsioni sulla produzione futura degli oli minerali; in altri termini, intendendo parlare del problema del carburante nazionale.

Come è noto agli onorevoli colleghi, noi siamo in regime di libertà, perchè, secondo la legge mineraria in vigore, che in parte si ricollega all'antica legge sarda, chiunque, purchè fornito dei necessari requisiti, può chiedere ed ottenere permessi di ricerche; può chiedere ed ottenere concessioni di coltivazioni minerarie.

E la legge non esclude neppure gli stranieri: tanto è vero che quando, nel decorso anno, come gli onorevoli colleghi ricorderanno, sorsero tante speranze intorno ai pozzi di Fontevivo, due ditte americane chiesero la concessione; nè il governo respinse le domande, anzi le prese in esame, sebbene non abbiano poi avuto seguito.

Presentemente in Italia vi sono in atto parecchie concessioni. A prescindere dalle minori, le più importanti sono quelle della « Petroli d'Italia » e della « Petrolifera italiana ». Di più vi è quella grande organizzazione che è l'Azienda generale italiana petroli, cioè l'« Agip », nella quale si concentra tutta la forza del nostro paese per quanto riguarda le ricerche per la produzione del petrolio. A questa azienda come è noto, ha dato vita lo Stato.

Complessivamente queste tre aziende hanno 66 pozzi in perforazione e 359 ultimati. Il quantitativo di olio estratto che, prima del

1923, era di appena 5000 tonnellate, fu, nel 1930, di 7791; nel 1931 superò le 16.000 tonnellate e quest'anno si spera di arrivare alle 25.000. È sempre un quantitativo modesto, ma che ha la sua importanza, se si tiene conto delle considerazioni che ho fatto circa lo scopo che ci dobbiamo prefiggere, e che è quello non già di fronteggiare il fabbisogno nazionale, ma di mantenere in efficienza le organizzazioni esistenti, di crearne delle nuove, e di accrescerne la potenzialità.

Ora per migliorare, per quanto è possibile, questa situazione dobbiamo fare assegnamento sulle iniziative private, ma soprattutto sull'« Agip », che è un ente parastatale, e che è anzi una lunga mano del Governo.

Ma questo ente, come è noto, è in gran parte assorbito, nella sua attività, dalla funzione commerciale di acquisto del carburante e di distribuzione. Esercita così un'azione di calmiera; ma è anche vero che questa funzione lo allontana dalla sua finalità principale, che è quella delle ricerche.

Nè va taciuto che, a renderne anche meno efficace l'azione, contribuisce un fattore finanziario: la scarsità dei mezzi, di cui dispone per le ricerche.

Ebbe originariamente un assegno annuo di 7 milioni. Questo assegno nell'esercizio 1930-31 fu ridotto a 6, per l'addebito fatto all'ente, in seguito all'acquisto di materiali da sondaggio in conto riparazioni; fu ridotto a 5 nell'esercizio corrente, e sempre per spese di materiali da sondaggio, l'assegno dovrà nell'esercizio prossimo essere ridotto di altri due milioni.

Come si vede, i mezzi sono scarsi e insufficienti per l'attuazione di un vasto programma.

L'azienda aveva chiesto che fossero ad essa assegnati gli utili derivanti dalle ricerche da essa fatte con risultati positivi: così principalmente per i pozzi di Fontevivo e Rio Ferdano. Sarebbe un mezzo non soltanto per accrescere i fondi a sua disposizione per ulteriori studi, ricerche ed esperienze, ma altresì per incoraggiarla e interessarla ad accrescere la produzione nazionale.

Ma l'Amministrazione finanziaria rivendica a sè stessa tali prodotti; nè può disconoscersi — in tesi — che lo Stato debba partecipare agli utili delle attività che esso contribuisce a far sorgere nel pubblico interesse: il che, del resto,

è già un principio generale stabilito dalla legge, per cui lo Stato può avere una partecipazione negli utili delle concessioni minerarie.

Ciò non esclude che all'ente concessionario non debba essere assicurato quel tanto di vantaggi finanziari e d'interesse, che sono i mezzi idonei per stimolarlo e metterlo in grado di proseguire il suo grandioso programma di ricerche: il che, del resto, risponde al sistema della legge, che lascia al concessionario i rischi e gli utili dell'impresa.

Ed un'altra raccomandazione mi sembra qui necessaria.

Come ho già detto, sebbene di fatto presentemente in Italia la più forte organizzazione per le ricerche e per le coltivazioni petrolifere sia rappresentata dall'« Agip », anche altre iniziative private sono consentite e possono ottenere permessi di ricerca e concessioni di estrazione degli olii.

Se non che il grande interesse nazionale che si collega a tutte queste forme di attività per la coltivazione dei pozzi petroliferi, e sopra tutto la delicatezza tecnica delle ricerche e delle coltivazioni rendono necessario un più rigoroso controllo dello Stato.

A prescindere, per tanto, dalla consueta vigilanza degli uffici minerari, s'impone la necessità di una regolamentazione, onde le iniziative private non siano abbandonate a se stesse.

Di fatti, le caratteristiche di queste lavorazioni, i procedimenti tecnici in continuo progresso, la necessità d'impedire sfruttamenti prematuri o repentini, o di evitare omissioni di cautele (il che può essere fatale, come la mancata chiusura di flussi d'acqua), impongono, nel generale interesse, l'intervento della pubblica amministrazione per impedire o correggere le negligenze e le insufficienze delle imprese private.

E giacchè il discorso mi ha portato più volte alla questione dell'opportunità e dei limiti, in questo campo, dell'intervento statale, vengo ad un altro punto, in cui tale intervento mi sembra necessario, quale è quello della distribuzione, ossia del commercio del petrolio.

Sono lieto di trovarmi d'accordo su quanto ha detto il collega Tofani circa l'intervento dello Stato. Mi associo pienamente alle sue giuste considerazioni, e non già per precon-

cetto assiomatico, o perchè io credo che sia preferibile un metodo piuttosto che l'altro, ma perchè la realtà storica porta necessariamente a ciò, e perchè le nuove condizioni in cui si svolge l'economia nazionale, la nuova situazione industriale ed economica, e sopra tutto la grande produzione, non sono più compatibili con i criteri e i principî del liberalismo economico. Così avviene anche per il commercio dei petroli. E ne do la dimostrazione.

Anche per il commercio siamo in regime di libertà. Di fatto esso è stato sempre esercitato dalle grandi compagnie importatrici: gruppo Standard (Italo-americana), gruppo Shell (Nafta).

Nel 1926 la legge creò l'« Agip », che ebbe, come si è visto, il compito delle ricerche, e anche quello del commercio, per esercitare un'azione di calmiera.

Naturalmente, in una lotta aspra di prezzi, chi esercita la funzione di calmiera ha sempre la peggio; e quindi l'« Agip », che è poi lo Stato, ha subito i rischi e il danno.

È noto, infatti, che, non avendo proprie fonti di approvvigionamento, conchiuse un contratto col Sindacato russo per la fornitura di rilevanti quantitativi di prodotti petroliferi, di cui 75 mila tonnellate di benzina. Il contratto, che fu rinnovato, scadrà nel 1934. Frattanto, che cosa è avvenuto? È avvenuto che gli stessi Sovieti, coerentemente al loro programma di penetrazione, valendosi della propria filiazione italiana « La Petrolea » vendono petrolio in Italia a prezzi inferiori, facendo concorrenza allo stesso petrolio che si vende per il tramite dell'« Agip ».

Tutto ciò prova, ancora una volta, contro le vecchie teorie del liberalismo economico, come nel campo della grande produzione il giuoco della libera concorrenza non sempre funziona e conduca talvolta all'assurdo, come avviene appunto nel caso della benzina russa venduta dall'« Agip ».

Da un punto di vista teorico, si potrebbe osservare che queste forme ibride e intermedie d'intervento statale sono pericolose. Tanto varrebbe saltare il fosso e risolvere in pieno il problema, come ha fatto già da tempo la Spagna, che ha creato il Monopolio, con risultati, a quanto sembra, vantaggiosi.

Ma stando sul terreno della pratica, per cui le grandi riforme non si possono attuare che per gradi, è evidente la necessità, anche qui, di una più diretta vigilanza, per impedire i danni di una sfrenata concorrenza, che spesso nasconde il *dumping*, e anche per eliminare l'inconveniente attuale dello squilibrio dei prezzi.

Si è pensato, a questo scopo, di applicare due ordini di provvidenze:

- 1° il permesso d'importazione;
- 2° il contingentamento.

Io penso che, per quanto riguarda il contingentamento, vi possono essere difficoltà di vario ordine, non esclusa quella dei trattati di commercio. È per lo meno prematura ogni risoluzione.

E se tali difficoltà sussistessero anche per i permessi d'importazione, il risultato di un più rigoroso controllo potrebbe essere raggiunto egualmente a mezzo della distribuzione.

È noto, infatti, che i depositi e i distributori non possono essere collocati se non mediante concessione.

L'amministrazione ha quindi il modo di regolare e disciplinare il mercato, perchè, regolando le concessioni dei depositi (senza i quali di fatto non può avvenire l'importazione), ha il mezzo di sorvegliare tutto il commercio e il fatto stesso dell'importazione.

Sono provvidenze modeste, ma siamo sopra un terreno aspro e irto di difficoltà. Conviene procedere per gradi, e talvolta anche per tentativi. È mio profondo convincimento che solo l'avvenire renderà possibile una soluzione integrale del difficile problema.

Frattanto, a me sembra che convenga mantenere il sistema della legge del 1927, che ha affidato al Ministero dell'economia, oggi Ministero delle corporazioni, il compito di fare le concessioni pei depositi e distributori.

Nessun dubbio che molti altri Ministeri siano interessati, e debbano essere interpellati: così il Ministero delle comunicazioni, come quello dell'interno, come i Ministeri militari.

Ma sarebbe pericoloso, a mio giudizio, un frazionamento di competenze. Le concessioni devono essere concentrate in quello stesso Ministero, che ha la vigilanza, e a cui spetta la politica generale per l'importazione, la produzione e la distribuzione del petrolio.

Infine, il problema relativo alla nostra politica in materia di combustibili liquidi deve essere esaminato sotto un altro aspetto, e precisamente sotto l'aspetto industriale.

In Italia non è mai esistita nel passato una industria del petrolio. Il Governo fascista ritenne doveroso d'intervenire anche in questo campo; e furono così emanate disposizioni legislative per la concessione di agevolanze doganali per l'importazione di olii e particolarmente per i residui della distillazione degli olii.

Sorsero così i grandi impianti della Spezia e di Napoli, per il così detto *cracking*, con parola italiana *piroscissione*, consistente nella lavorazione di olii e residui; il che si ottiene spezzando la molecola ad alta pressione e ad alta temperatura, e dando origine al prodotto finito.

Questa industria ha assunto in questi ultimi tempi un notevole sviluppo: tanto che molte iniziative private sono sorte e hanno chiesto di essere autorizzate, mediante convenzioni con lo Stato, a esercitare l'industria del *cracking*.

Che cosa dicono le statistiche?

L'importazione di olii e residui che, nel 1926, fu di 3.7 milioni di quintali, è salita a 8 nel 1931.

E così la produzione di benzina con questo mezzo ha subito le seguenti variazioni:

nel 1927	tonnellate	14.176
1928	»	14.326
1929	»	23.872
1930	»	81.113
1931	»	132.848

E fin qui nulla si dovrebbe obiettare: anzi, dovremmo rallegrarci d'importare materia greggia, anzichè il prodotto finito. V'ha di più, che possono essere utilizzati anche olii nazionali; e quando saranno compiuti i grandiosi impianti di Ragusa per la distillazione delle rocce asfaltifere, avremo il beneficio di emanciparci, almeno in parte, dall'estero, anche per la materia prima, specie se, come dobbiamo augurarci, coi perfezionamenti della tecnica otterremo il risultato di abbassare i costi di produzione.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Sorge un'altra difficoltà, che deve essere attentamente considerata; ed è che la produzione interna di benzina si ripercuote sull'importazione di quella estera con notevolissime perdite per l'Erario, che non incassa il dazio doganale.

Si aggiunge che le imprese di *cracking* hanno realizzato utili addirittura impressionanti.

È un grave problema, che è allo studio dell'onorevole Ministro e del Governo, i quali, nella loro saviezza, sapranno trovare una congrua soluzione.

A me sembra che non si debba abbandonare l'industria del petrolio: e ciò per le seguenti ragioni:

1° perchè il formarsi e lo svilupparsi di un'industria è sempre conveniente nell'interesse dell'economia generale, e dobbiamo resistere a tutti i tentativi in senso contrario delle grandi compagnie d'importazione;

2° perchè non è escluso si possano nell'avvenire, anche con larghezza, impiegare olii greggi nazionali, e perchè, anche impiegandosi greggi d'importazione, si ha il beneficio d'importare materie prime a più basso costo, con minore esborso d'oro, e quindi con vantaggio per la bilancia dei pagamenti;

3° perchè la formazione di una industria ci consente la possibilità di un largo *stock*, d'utilità inestimabile, specie nei riguardi militari, mentre non è egualmente agevole la formazione di un largo *stock* di benzina, sia per l'immobilizzazione di capitali, sia per la necessità di molti e ampi depositi.

Resta la questione fiscale, che è certo meritevole di ogni considerazione. Si potrà almeno in gran parte porvi riparo:

a) escludendo ogni agevolezza doganale per l'importazione dei greggi;

b) accordando allo Stato una più larga partecipazione agli utili, o imponendo, ove occorra, un'imposta di fabbricazione o un aumento della tassa di vendita.

Con ciò non vuolsi escludere che qualche onere finanziario, sia pure momentaneo, possa derivare da questo sistema. Ma è un onere che sarà largamente compensato dal beneficio inestimabile di mantenere e sviluppare in Italia una industria, che valga a ridurre il nostro fabbisogno d'importazione e che risponda, come tale, ad alti interessi morali, sociali e militari della Nazione.

Vengo, onorevoli colleghi, alla conclusione. Riassumo il mio pensiero nei seguenti concetti.

Senza eccessi di alcun genere e senza abbandonarci a speranze vane o ad illusioni, dobbiamo persistere con calma, e pazientemente, nel pro-

gramma intrapreso per accrescere, nei limiti del possibile, la produzione nazionale.

A questo scopo, senza punto trascurare le iniziative private, conviene rafforzare l'azione dello Stato per il coordinamento degli sforzi e per la necessaria regolamentazione nell'interesse dell'economia generale.

In questo senso è, infatti, orientata l'opera del Governo, la quale ha già dato buoni frutti, e altri ne darà se, come io non dubito, sarà sorretta da tutti i cittadini, e particolarmente dai ceti interessati, ai quali non può sfuggire l'alta importanza, anche patriottica, di una politica, paziente ed organica, per il carburante nazionale. (*Vivissimi applausi e congratulazioni*).

TANARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TANARI. Onorevoli senatori, seguendo col maggiore interesse lo svolgersi della nostra organizzazione corporativa sindacale del lavoro, mi permetto di chiedere all'onorevole Ministro delle corporazioni alcuni schiarimenti, che sono certo non mi vorrà negare, considerandoli ispirati a sola utilità di quello spirito fascista col quale deve funzionare la nostra organizzazione corporativa, riferendomi specialmente al campo sindacale agrario, per ragioni che andrò a dimostrare; non intendendo di entrare nel campo industriale e commerciale, per il quale esiste una interessante relazione pubblicata per cura dell'on. De Martino nella quale si legge una dichiarazione generica, chiarissima, dell'onorevole ministro Bottai, che non si può che approvare e firmare con tutta convinzione, per quanto identica a quella che avrebbe potuto fare, come tra poco vedremo, qualunque Amleto del passato liberalismo.

Il Capo del Governo sempre così lucido e preciso nel dare le sue direttive in ogni occasione (tanto che ci vuole una abilità tutta speciale per fare e per parlare a rovescio di quello che egli dice), inaugurando il 23 aprile 1930 il primo Congresso nazionale delle corporazioni, dettò queste norme fondamentali:

«È nella corporazione che il sindacalismo fascista trova la sua mèta» (*vale a dire il suo fine, la sua unica ragione di essere*). Ed esaminando il fenomeno sindacale dalle sue origini come andò svolgendosi fino a giungere a quello nostro fascista, il Capo del Governo lo confrontò con il passato prefascista con

questi precisi termini: « che mentre il sindacalismo socialista per la strada della lotta di classe sfociava sul terreno politico a programma finale della soppressione della proprietà privata e della iniziativa individuale, il sindacalismo fascista, sfociando nella corporazione, attraverso la collaborazione di classe, salvaguarda la proprietà elevandola a funzione sociale, rispettando l'iniziativa individuale, ma nell'ambito dell'economia nazionale ». E quindi proseguiva: « il sindacalismo non può essere fine a se stesso, altrimenti si esaurisce nel sindacalismo politico; mentre nella corporazione trova la sua espressione non soltanto economica ma politica ». (*Nella corporazione, non nel sindacalismo politico!*).

Ecco a mio modo di vedere senza bisogno di trattati nè di nuove cattedre, nè di facoltà nè di professori, cioè senza bisogno di ingenti spese, dato il numero dei concorrenti per ricoprire tali cariche, definito dal Capo del Governo il corporativismo fascista in modo chiaro, lucido ed inequivocabile.

Ora come si mettono d'accordo queste chiare ed esplicite dichiarazioni del Governo con la tendenza « che estendendo, come si va dicendo, i contratti collettivi all'agricoltura, si otterrebbe così *una graduale trasformazione della rigida nozione della proprietà!* »

Per il sindacalismo prefascista, quello che sfociava nella lotta di classe e nella politica con l'abolizione della proprietà, come ha detto il Capo del Governo, la parola « collettivo » ha simpatiche rimembranze che è opportuno tener lontane da coloro che tendessero a sdruciolarvi ancora! Dal lavoro collettivo a mète lontane, a capitale collettivo è un passo! E da capitale collettivo a capitale nazionalizzato è un altro passo! Ecco perchè noi vediamo per esempio nella mezzadria che è un contratto di compartecipazione tipicamente individualistico e familiare, come dice « Il Popolo d'Italia », la continua tendenza a trasformarlo in contratto collettivo contro le esplicite dichiarazioni dell'onorevole ministro Bottai!

Ed ecco anche perchè si è sentito parlare di graduale trasformazione di proprietà applicando i contratti collettivi all'agricoltura a « mète lontane ».

Si è sentito dire: « che la proprietà terriera è destinata a sparire, perchè le tasse imposte dal

Governo saranno talmente forti che dovrà essere ceduta allo Stato, e dallo Stato ai contadini », i quali, soggiungo io, tassati anch'essi, come erano i proprietari, per non diminuire le entrate dello Stato, alle quali lo Stato non potrà mai rinunciare, l'abbandoneranno nuovamente alla collettività nazionale!

Insomma « mète lontane ». Anzi per me lontanissime, perchè in piena opposizione alla chiara dottrina del Fascismo che, mi pare, da certuni che dovrebbero metterla in pratica si conosce molto poco, tentando di portarla fuori di strada; perchè evidentemente con la parola collettivo si giuoca sopra un equivoco!

Questa mia affermazione ha bisogno, senza equivoci, di una chiara ed esplicita spiegazione.

Il programma politico economico e sociale del Fascismo — « Popolo d'Italia » 27 dicembre 1921, al capitolo « Capisaldi di politica sociale » — dice testualmente così:

« Lo Stato riconosce la funzione sociale della proprietà la quale è insieme un diritto e un dovere. Essa è la forma di amministrazione che la società ha storicamente delegato agli individui per l'incremento del patrimonio stesso ».

Quindi una delle basi fondamentali della produzione, il Fascismo la riconosce nella proprietà privata individualistica, e la precisa in questi termini:

« Il Partito nazionale fascista propugna un regime che spronando le iniziative e le energie individuali, che formano il fattore più possente e operoso della produzione economica, favorisca l'accrecimento della ricchezza nazionale ecc. ».

E tornando un passo indietro, ai « Capisaldi di politica sociale » (« Popolo d'Italia », 17 dicembre 1921) dopo l'esauriente definizione della proprietà privata chiaramente definita nella sua azione produttiva, che cosa si legge? Sentite se si può essere più chiari. Siamo nel 1921, prima della Carta del Lavoro 1927. Sta scritto: « il Partito nazionale fascista di fronte ai progetti socialisti di ricostruzione a base di economia pregiudizialmente collettivista, si pone sul terreno della realtà storica nazionale che non consente un tipo unico di economia agraria industriale, e si dichiara favorevole a quelle forme individualistiche o di qualsiasi altro tipo (e adesso

« vedremo il tipo) che garantisca il massimo « di produzione e il massimo di benessere ».

Dunque: nel 1921 nel programma politico economico sociale, il Fascismo si dichiara favorevole alle forme individualistiche della produzione (definizione della proprietà privata), si dichiara contrario a forme socialiste pregiudizialmente collettiviste, si dichiara favorevole a quelle forme, siano esse individualistiche o di qualsiasi altro tipo (e vedremo tra poco il tipo), utili al massimo della produzione nazionale. Ed ecco (notate come tutto si svolge logicamente) sorgere il « nostro » nuovo tipo di collettivismo. Difatti nel 1927 la Carta del Lavoro, riaffermato alla dichiarazione VII « che « lo stato corporativo considera l'iniziativa privata (individualistica) nel campo della produzione come lo strumento più efficace e « più utile nell'interesse nazionale », crea poi coi suoi contratti collettivi fascisti veri e propri (dichiarazioni XI e XII) per le grandi agglomerazioni collettive di tipo industriale, o anche per terreni di arretrata cultura da bonificare, un collettivismo sindacalista fascista nuovo, sfociante nella corporazione attraverso la collaborazione di classe, salvaguardando la proprietà, elevandola a funzione sociale, rispettando l'iniziativa individuale, ma nell'ambito dell'economia nazionale. Mi pare che questo sia uno svolgersi perfetto di tutto ciò che si è andato facendo. Ora è chiaro che quando nel Fascismo, che ha così vasto campo nell'applicazione dei contratti collettivi veri e propri, si vedono invece dei gregari affannarsi tanto per applicarli proprio a forme di produzione tipicamente individualistiche, già così bene riconosciute dal Fascismo per corrispondere alla migliore produzione, viene fatto di domandarsi, data la nota provenienza di certi proponenti, se sulla loro parola « collettivo » non si sta giocando sull'equivoco, tentando di far passare il « nostro » collettivismo fascista nel collettivismo avariato prefascista tipo « mète lontane ». E così far supporre che questo atteggiamento abbia avuto approvazione da chi certo non può avergliela data, come di fatto non gliel'ha data, con esplicita dichiarazione sulla mezzadria, il Ministro delle corporazioni! Chiedo perciò quale specie di collettivismo cercherebbe di insinuarsi nella nostra organizzazione corporativa, perchè noi

siamo apertamente e chiaramente schierati in quel collettivismo fascista che sfocia nella corporazione andando, come ha detto il Capo del Governo, « verso il popolo ma a modo nostro « senza concessioni o indulgenze alle teorie del « passato superate e travolte dal Fascismo ». (*Approvazioni*).

Il ministro delle corporazioni on. Bottai, ha detto, con piena ragione, che l'imponibile della mano d'opera non debba essere inteso quale obbligo, per l'agricoltura, di dare comunque lavori ai braccianti disoccupati, bensì come mezzo *desiderabile* quando ce ne sia la convenienza tecnica ed economica! Invece in altro campo si è detto che bisognava preoccuparsi di collocare il massimo di mano d'opera possibile e per il maggiore numero di giornate lavorative possibili, anche a costo, si aggiunse poi, che l'azienda vada in perdita!

Massime avvalorate da un verdetto evidentemente ignaro delle più elementari leggi economiche delle quali parleremo tra poco.

Difatti giustamente ha detto l'onorevole ministro:

« Non può essere messo assolutamente in « discussione da nessuno, « e quindi tanto meno « dai sindacati dei lavoratori », il diritto da parte « dei datori di lavoro di dare alla propria « azienda o alla propria officina quell'organiza- « zione di lavoro che sia più atta a farla pro- « durre al massimo ».

Meglio di così non si sarebbe potuto dire, neanche nei tempi dell'antico liberalismo.

Ora altrettanto, e non da oggi, troviamo perfettamente opportuno l'imponibile, ma disciplinato dalle norme dettate dal ministro; perchè anche là dove non ci furono ragioni tecniche ed economiche s'imposero spesso con mezzi intimidatori; e questo allora non è più Fascismo, è anticonsenso, è propaganda antifascista!

L'onorevole ministro, (lo cito spesso, perchè dice tante cose giuste, che è bene ripetere), l'onorevole ministro con piena ragione disse e stampò: « la burocrazia, la scuola, la finanza, la « stampa, il sindacato, l'industria, l'agricol- « tura hanno bisogno di uomini nuovi. « Non « soltanto politicamente vergini », ma forniti « di mentalità nuova e più aperta, atta a com- « prendere la connessione intima esistente tra « le varie attività della vita nazionale e a

«realizzare il massimo vantaggio collettivo». Parole d'oro, ma che furono distrutte a pagina 387 di «Critica fascista» del 15 ottobre 1931, dove si legge: «vedete, se si osservano i «dirigenti che sanno stare meglio in rango e «che dai ranghi emergono in ogni momento, «sono i vecchi organizzatori, quelli che hanno «fatto il sindacalismo sul serio nel passato». Già, perchè noi stiamo facendo il chiasso, facendo il nostro sindacalismo; diciamo addirittura, «gli antichi segretari delle Camere del Lavoro», quelli che mettevano in pratica sul serio il sindacalismo «a mète lontane», così ben bollato dal Capo del Governo!

Ma in un giornale romano non abbiamo veduto perfettamente capovolta la definizione della proprietà come l'ha definita il Fascismo? Tanto da chiedersi se non c'era di mezzo qualche suggeritore Moscovita. Perchè, quando i Sovieti stanno zitti, lavorano di sotto banco, nella speranza che «qualcheduno» lavori per conto loro, come è accaduto al Congresso corporativo di Ferrara, nel quale il dittatore sovietico avrà potuto probabilmente sogghignare mefistofelicamente, constatando come anche fra noi egli abbia dei perfetti propagandisti tipo sovietico. Ora io dichiaro apertamente di non essere diventato fascista convinto fin dai primi giorni del sorgere del Partito — e quest'aula lo sa bene — e, dopo la Marcia su Roma, aver parlato, e approvato tutte le leggi fasciste, con piena convinzione, per trovarmi poi «appaiato» con certi individui chiaramente amoreggianti «con un passato ormai sorpassato».

Per tutte queste ragioni chiedo all'onorevole ministro l'insigne favore di volermi dire se per avventura avessi parlato all'infuori della precisa dottrina del Fascismo, e, se questo non fosse, come non è, di voler provvedere perchè d'ora innanzi vi rientrino coloro che evidentemente, e spero inconsciamente, ne siano usciti: non essendo ciò che ho messo in evidenza dei fatti isolati di «soliloquisti» ma elementi che mettono in pratica «sul serio», come è stampato in «Critica Fascista», il collettivismo e il sindacalismo prefascista.

D'altra parte riconosco che le controversie tra i componenti di ogni ramo della produzione, come l'agricoltura, l'industria e il commercio, sono e possono essere così numerose che massime nei primi tempi nella nostra organizza-

zione corporativa, se non venissero continuamente vigilate, si perderebbe per il Ministero delle corporazioni la vera e reale ragione per la quale fu costituito.

E dacchè ho la parola mi permetto d'intrattenere ancora il Senato su due punti che riguardano il funzionamento corporativo.

Fin dal 1923 funzionava un ispettorato corporativo dell'industria e del lavoro: l'organico vi provvedeva con 56 impiegati di concetto e 21 di ordine. Totale 77 persone.

Oggi col decreto 28 dicembre 1931 se ne costituisce uno nuovo nel quale l'organico è: 271 impiegati di concetto, 130 d'ordine, 24 subalterni; totale 425 persone.

Siamo lontani dai tempi nei quali, con tanta ragione, l'onorevole ministro poteva compiacersi perchè soltanto con 80 impiegati poteva far funzionare i servizi del suo dicastero! Evidentemente il lavoro alle Corporazioni è molto cresciuto ed il suo bilancio sale ad una spesa di 65 milioni e 500 mila lire, perchè, dal regolare i rapporti già in se stessi importantissimi tra i due fattori della produzione, esso ha esteso la sua azione alla industria, all'agricoltura, alla previdenza sociale in tutti i suoi rami, ai trattati commerciali doganali e non doganali; compiti quanto mai farraginosi e che importano un assorbimento senza tregua di ogni grande intelligente attività. Ne è prova questo innesto di ufficio ispettivo, che rappresenta di per se solo un mezzo Ministero. Ora io mi chiedo: questo organico, che porterà il bilancio ad almeno 70 milioni, fu compilato in sede direi consuntiva, vale a dire per provate e già verificate necessità, oppure in sede, direi «burocraticamente» preventiva? Perchè in sede di preventivo esso potrebbe apparire sia insufficiente che esuberante! Esuberante oggi, ma si spera che risulti inutile domani in un assetto corporativo per il quale questa organizzazione ispettiva divenga meno necessaria e numerosa. Io chiederei all'onorevole ministro di volermi tranquillizzare su questo punto.

E dacchè ho citato il bilancio, apro una piccola parentesi. In questo momento il mio pensiero ricorre a S. Luigi dei Francesi, qui vicino, dove dorme l'eterno sonno terreno Federico Bastiat, che fu quel genialissimo economista che tutti conoscono, e che io ho attentamente letto e studiato molti anni or sono.

Orbene Federico Bastiat, dopo aver esaminato e descritto, con quella limpidezza di ragionamento tutta sua, un dato fenomeno economico, nei suoi « Sofismi economici », conclude invariabilmente con queste parole: « Questo è quello che si vede; vediamo adesso quello che non si vede ». Ebbene, dopo aver letto ed esaminato il bilancio delle corporazioni, fissato in 65 milioni e 500 mila lire e nel quale molti capitoli sono citati *per memoria*, ed oltre 37 si riferiscono a decreti-legge, debbo dire: « questo è quello che si vede ». Non si potrebbe ora sapere « quello che non si vede? »

Quando m'associai al desiderio espresso dai relatori della Camera e del Senato circa il palese controllo delle spese sui Sindacati, il ministro ebbe a dichiarare che questo controllo ha natura squisitamente politica ed appartiene al ministro di esercitarlo in quella misura e coi metodi che ritiene più necessari. Ora io, che in tanti punti mi sono trovato perfettamente d'accordo con quello che ha detto l'onorevole ministro, in questo pensiero confesso che dissento, osservando che le possibilità di vita e di funzionamento del Ministero delle corporazioni sono strettamente dipendenti dal fondo e dai contributi sindacali che l'alimentano, e che perciò in amministrazione la politica non è il tacerlo, ma la politica è il farlo conoscere.

Comprendo invece il concetto politico nei bilanci per il Ministero dell'interno e per quelli militari e degli esteri dove tante cose è necessario e doveroso tacere.

Finalmente chiederei qualche schiarimento all'onorevole ministro delle corporazioni, per quanto sia cosa che dovrebbe pur riguardare il Ministero dell'agricoltura.

Non intendo entrare in merito a entità di retribuzioni che interessati possano essersi attribuite. Domando soltanto se, una volta stabilite per legge (13 novembre 1924) le norme di licenziamento e liquidazione di servizio degli impiegati privati, approvate dal Parlamento, queste norme possano essere modificate senza una nuova disposizione di legge e per sola deliberazione degli interessati stessi; vale a dire dei soli relativi sindacati. In altri termini, e per essere precisi, « i pareri normativi e consultivi, « attribuiti per legge al Gran Consiglio delle corporazioni », sul quale ho

« parlato approvandolo, possono essere modificati ad insaputa dell'onorevole ministro ed « all'infuori dello stesso Parlamento, o, peggio « che mai, aboliti »?

Questo è stato fatto il 3 dicembre 1931 per regolare i rapporti contrattuali tra la Confederazione dell'agricoltura e il Sindacato dei Tecnici agricoli. In famiglia! Ora « in famiglia » nel Fascismo non si fa nulla, avendo ben detto il ministro: « che nell'azione corporativa sindacale ogni volontà si realizza nella nostra « gerarchia economica attraverso quella immediatamente superiore ».

Con questo stesso sistema, ad insaputa della Confederazione nazionale fascista degli agricoltori, è stato firmato il contratto notturno, (così è stampato sui giornali), tra il sindacato nazionale dei tecnici agricoli e il sindacato nazionale dei coloni per la consegna e la riconsegna tra coloni delle stime vive e morte nei poderi. Nulla da eccepire sulla scelta dei tecnici agricoli, anzichè servirsi dei soliti praticoni. Dico soltanto che doveva essere interpellata anche la Confederazione nazionale fascista degli agricoltori e non deliberare a sua insaputa, perchè nelle stime per cambio di colonie sono interessati anche i proprietari dei fondi, quando specialmente la proprietà sia piena di scorte vive e morte, se queste scorte vengono « *non date ma consegnate ai coloni* ».

È il solito sistema non corporativo, intendiamoci bene, di lavorare ad insaputa gli uni degli altri e non seguendo le norme dell'organizzazione corporativa della quale sono gelosissimo quanto deve esserne il ministro.

Chiudo con una raccomandazione all'onorevole ministro delle corporazioni.

Ad attenuare la grande attrattiva che hanno ancora certuni per la parola « collettivo a mètte lontane » e non per i contratti collettivi fascisti veri e propri, come dice l'onorevole ministro, contemplati dalla Carta del Lavoro, per i quali non c'è nulla da dire, sarebbe forse utile raccomandare agli insegnanti delle numerose cattedre che si devono istituire per vulgarizzare la nuova scienza corporativa, e per le quali sono già previsti in bilancio circa 2 milioni, che venisse chiaramente spiegato quale effetto economico avrebbe per il Lavoro la vera applicazione della parola « collettivo »,

« collettivismo », quale s'intendeva nel periodo prefascista, con relative « mète lontane ».

Codesto collettivismo prefascista era ed è in piena opposizione con quelle norme veramente corporative promulgate dal Capo del Governo, avendole già egli, senza tante cattedre, a mio modo di vedere, perfettamente spiegate e definite nei rapporti tra i due elementi della produzione, « *in teoria, e in pratica, in sintesi e in analisi* » nel primo Congresso delle corporazioni.

Non ci sarebbe quindi che da attenersi a questo, applicandovi però lo spirito fascista! Ma se quelli che devono applicarlo non hanno questo spirito fascista, non c'è trattato che possano farglielo entrare nel cervello.

L'economia, come la matematica, in tutte le sue applicazioni tecniche e idrauliche e (adesso mi ricordo di essere stato ufficiale di marina), l'astronomia nautica, l'idrografia, la topografia non sono né antifasciste né fasciste, né liberali, né reazionarie, né monarchiche, né repubblicane; ma sono leggi che immancabilmente si ritorcono a danno o a vantaggio di coloro che credono di poterle vulnerare. Tanto è vero che nella produzione ad organizzazioni liberali individualistiche, essendosi appunto vulnerate le leggi economiche della concorrenza, equilibrative dei prezzi, alterandole con intese più o meno palesi od occulte, (generatrici di quei monopoli condannati dal Fascismo e che forse in alcun caso si tende a ricostituire), si cerca ora, quelle pure leggi economiche, di ridurle alle loro normali applicazioni!

Ma tornando ai simpatizzanti del collettivismo prefascista a « mète lontane », sul quale alcuni tendono a sdruciolare, questi non si sono ancora accorti che il loro collettivismo porterebbe alla diminuzione dei salari. E chi ha appena una inverniciatura di cognizioni economiche, lo comprende. Infatti se gli elementi economici che concorrono al rendimento dell'industria dell'agricoltura sono, come finora si è sempre creduto: 1° materie prime; 2° salari; 3° reddito dei capitali, è chiaro che tutte le spese per rinnovi di fabbricati, trasformazioni, restauri, miglioramenti, ammortamenti, nuovi edifici, che il capitale privato sostiene (vedi tutti i debiti che gli agricoltori hanno fatto per il miglioramento della loro produzione agraria, sacrifici che non avrebbero certamente

potuto sostenere i coloni), quando il capitale fosse collettivizzato, come in Russia, tutte quelle spese per maggiori ammortamenti, riparazioni, trasformazioni, ecc., ricadrebbero a danno del lavoro, perchè anche lo Stato, per far fronte ai suoi impegni di governo, non potrebbe rinunciare agli utili delle sue imprese di collettività. A maggior prova che neanche il comunismo, che è l'ultima espressione del collettivismo, non può sottrarsi alle leggi economiche, in Russia, con la terra collettivizzata, i contadini hanno perduto gran parte degli utili del loro lavoro!

Ecco perchè la Carta del Lavoro, compilata da chi conosceva le leggi economiche, alla dichiarazione XII, seconda parte, stabilisce « che la determinazione dei salari è sottratta a qualsiasi norma generale » (vale a dire fissa) « ed è affidata all'accordo delle parti » non determinata dall'imposizione di una parte sull'altra. Non sono gli interessati, gli arbitri, L'arbitro è la produzione attiva nazionale: dichiarazione XIII: « La Carta del Lavoro ammette cioè la discussione fra le parti interessate onde raggiungere i rispettivi intenti, ma non ammette però che l'entità dei salari sia *a priori* bloccata e fissata da empirici ignari delle pure leggi economiche ». Il che non esclude, per le norme superiori corporative, di riferirsi per l'adempimento delle prese deliberazioni alle gerarchie superiori quando siano in giuoco interessi di vari fattori della produzione; altrimenti due esponenti di sindacati potrebbero *ad libitum* vincolare tutti gli interessi individuali di una intera categoria.

Questi concetti mi riportano ad un caso pratico. Non vi è dubbio che, in momenti normali per l'economia del Paese, le leggi della domanda e della offerta del prezzo del lavoro debbano rispettare come limite minimo la necessità di vita del lavoratore; non vi è dubbio, per me almeno. L'ho anche detto trenta anni or sono, dopo aver veduto per anni ed anni, in un passato ormai lontano, le risaiole che tornavano ai loro villaggi facendo dieci o quindici chilometri a piedi dopo aver lavorato dal levar del sole al tramonto per 35 o 40 centesimi al giorno! Per fortuna mia, non ho mai posseduto una tornatura di risaia; e l'unico discorso che feci alla Camera dei deputati prima di dare

le dimissioni da deputato in quell'Assemblea, fu appunto sulla legge in difesa del lavoro in risaia! Ma oggi in un periodo anormale per l'economia, come il momento critico mondiale che attraversiamo, mi domando se non sarebbe opportuno mitigare il principio della bloccatura dei salari sindacali per correre in aiuto *dei senza lavoro!*

Quando gli ettari, ad esempio, coltivati nel nostro Paese raggiungono i 23 milioni, e le statistiche della disoccupazione agraria portano il numero dei disoccupati in agricoltura a 230.000, se per ogni 100 ettari, il proprietario, senza diminuire il numero degli operai già occupati a salario definito, avesse facoltà anche di accettare proporzionalmente dei disoccupati a quelle condizioni, inferiori al salario bloccato, che i bisognosi, i senza lavoro *vengono spontaneamente ad offrire*, credo che con tale *momentaneo* provvedimento si alleggerirebbe assai il numero della nostra disoccupazione agraria.

Il Governo fascista ha già fatto tanto per lenire la disoccupazione che impone il dovere ai due elementi della produzione agraria a venirle incontro ancora una volta.

Con queste considerazioni, chiedo venia al Senato per questo mio ormai troppo lungo discorso, nella speranza che l'idea avanzata come momentaneo espediente venga presa in esame e legalizzata con norme speciali. Così il Fascismo andrà ancora una volta verso il popolo, come ha detto il Capo del Governo, ma « a modo nostro senza concessioni o indulgenze alle teorie del passato superate e travolte dal Fascismo ». (*Applausi e congratulazioni*).

GUACCERO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUACCERO. Le necessità della vita sociale contemporanea, specialmente nel campo del lavoro, impongono problemi gravi e complessi, che l'Italia Fascista risolve mirabilmente, ispirandosi a direttive nuove, alle quali nessun Governo aveva giammai pensato.

Il Governo Fascista infatti ha posto le proprie basi sul concetto fondamentale che la nazione debba innanzi tutto sbarazzarsi di quello che non è più vitale e progredire — sotto le direttive di una guida illuminata — rimon-

tando sincronicamente ed a passo collegato sul piano economico, giuridico e spirituale.

E l'esame del bilancio del Ministero delle corporazioni, benchè breve sia stato il tempo dacchè questo Dicastero funziona, sta appunto a dimostrare la grande complessità e gravità dei problemi risolti e la importanza sempre maggiore della funzione che esso è chiamato a svolgere nel Regime.

Il periodo sindacale culminò con il riconoscimento giuridico delle organizzazioni e l'attribuzione ad esse di compiti rappresentativi e consultivi di grande rilievo.

L'opera del Ministero delle corporazioni, per disciplinare questa difficile materia, non fu priva di difficoltà per i tanti aspetti di ordine psicologico e politico veramente notevoli, ma possiamo riconoscere che l'inquadramento delle varie categorie risponde a criteri logici ed è conforme alle aspirazioni più volte espresse dai lavoratori e dai datori di lavoro.

Importante da un punto di vista teorico e pratico, nonchè a scopo di polemica internazionale con il socialismo, sembra il collegamento sempre più intimo che lo Stato corporativo va realizzando fra i lavoratori dell'intelletto e quelli del braccio, pur lasciando alle rispettive organizzazioni la necessaria autonomia. E ciò perchè nel passato, troppo si speculò su di una divisione artificiosa fra lavoratori ed intellettuali, come se questi dovessero essere di necessità i nemici della gran massa del popolo, e non lavorassero invece ad infrenarne gli istinti, qualche volta brutali e puramente materialistici, e ad elaborare nel contempo la materia viva del suo vero progresso morale e materiale.

I motivi di collaborazione fattiva tra intellettuali e lavoratori manuali sono moltissimi: per limitarmi ad un campo di mia più speciale competenza, qual'è quello sanitario, accenno alla collaborazione che il Sindacato medico dà a tutte le opere assistenziali create dal Regime per i lavoratori, opere che hanno messo l'Italia al primo posto per quanto riguarda l'assistenza sanitaria del Paese.

Ed a questo proposito, poichè da molte parti si avanzano tutt'ora riserve sul fascismo degli intellettuali, io credo sarebbe bene precisare l'atteggiamento dei singoli e distinguere certo pseudo intellettualismo vacuo e parolaio

dall'attitudine della maggioranza dei professionisti, che han dato e danno al Regime non soltanto un generico consenso, ma una fattiva opera di collaborazione attraverso i loro Sindacati. I medici ad esempio, che organizzarono i loro Sindacati fascisti anche prima della Marcia su Roma, riuscirono rapidamente, e contro tutte le ostilità dei partiti avversi al Fascismo, a conquistare gli Ordini professionali ed a farne strumento di propaganda e di vita fascista.

E se si riflette che su 32.000 medici italiani, oltre 26.000 sono regolarmente tesserati al Sindacato, al Partito ed Associazioni fasciste, che pur mantengono un severo controllo nell'iscrizione, si comprende come i tesserati rappresentino la volontà della grande maggioranza dei medici italiani; volontà di vita fascista, dimostrata anche dal fatto che nella sezione culturale del Sindacato medico si sono inquadrare spontaneamente le Associazioni mediche a carattere puramente scientifico, le quali sono orgogliose di svolgere la loro attività instancabile per il progresso della scienza, e le loro sedute ed i loro congressi sotto l'egida del Littorio, simbolo augusto della Patria rinnovata.

Tutti i più alti valori scientifici, nel campo sanitario, sono oggi inquadrati nei Sindacati fascisti e ciò è una riprova che l'intellettualismo, — almeno per quanto riguarda i medici, che sono pure chiamati a svolgere un'opera di principalissima importanza nel campo sociale — non solo non è contrario, ma ordinatamente aderisce e con disciplina segue le direttive del Partito. E maggiori prove di quelle già date, le darà in seguito il medico, in perfetta collaborazione coi Sindacati dei lavoratori e col Governo, per quanto riguarda la difesa igienica della razza e lo sviluppo delle opere assistenziali per il lavoro che, sotto l'impulso del Capo del Governo — sempre sollecito delle condizioni di vita dei lavoratori — si vanno attuando.

Ho voluto illustrare brevemente questi punti perchè non soltanto costituiscono titolo di onore per il Sindacato medico, ma perchè il sindacalismo degli intellettuali è una garanzia per l'ulteriore sviluppo ed affermazione del sindacalismo fascista e della sua ascensione nella vita corporativa dello Stato. Questa vita

corporativa si iniziò con la istituzione dei Comitati intersindacali, sulla cui opera benefica, per l'assetto sociale della Nazione, non occorre che io insista. Basti dire che essi costituiscono già le Corporazioni e che queste Corporazioni — sorte spontaneamente e già vive e vitali — hanno il carattere unitario che rappresenta la più profonda originalità del Fascismo: hanno cioè funzione politica ed economica insieme, in quanto l'opera e la discussione delle associazioni economiche viene integrata dall'intervento moderatore ed armonizzatore del Partito fascista, il quale, rappresentando la coscienza politica della Rivoluzione, costituisce la garanzia che gli interessi delle classi non prevarranno mai sull'interesse generale della Nazione.

Ed ora questo concetto corporativo portiamolo nel campo più interessante, in quello della vita economica del Paese, nei riguardi della produzione e del relativo consumo del prodotto. Vita economica che lo Stato corporativo deve compenetrare per costituire la trama basilare di tutto ciò che si riferisce alla produzione stessa, alla circolazione e consumo delle merci; di tutto ciò che l'individuo ricava dalla natura, utilizza e trasforma per ridurre allo stato di genere di consumo e prodotto di collocamento reale.

Lo Stato corporativo deve quindi riuscire ad inquadrare e fare propria ogni attività lavorativa, facendo però in modo che il lavoratore acquisti i suoi diritti nelle organizzazioni corporative senza più sentirsi umiliato nella propria personalità: venga cioè collocato nel miglior modo nella gerarchia sociale del lavoro, pel vantaggio dell'economia nazionale ed in armonia con la soddisfazione individuale, quantunque l'interesse personale sia spesso ben lontano dal vantaggio economico generale. In ciò sta il difficile, ma lo Stato fascista è pur capace di creare condizioni che possano soddisfare anche il singolo!

La vita economica dev'essere in rapporto con le condizioni ambientali, e di ciò lo Stato si deve preoccupare per metterne in valore le più favorevoli ed utili; l'individuo ne approfitterà per la migliore produzione e scambio, utilizzando l'energia di lavoro nel modo più utilitaristico, e su queste basi naturali soltanto si deve costruire l'organizzazione economica.

Lo Stato di conseguenza deve valutare, in-

crementare, limitare o reprimere ogni attività e rapporto lavorativo nel giusto equilibrio della vita nazionale, nonchè determinare i rapporti giuridici tra i singoli produttori e le organizzazioni dedicate all'economia.

Non sarà quindi permesso di trasformare in prodotto di consumo tutto quello che è atto ad esservi convertito, ma le Gerarchie corporative devono saper proporzionare il prodotto al consumo e saper svincolare nel contempo l'eccedenza di energia lavorativa per la migliore utilizzazione.

E guai se questo sistema di lavoro umano fosse regolato soltanto dalle forze istintive isolate e discordi che operano nella vita economica!

Ed ora entriamo nel campo pratico della delicata questione: la merce riceve il suo valore dalle richieste del consumatore e dall'equo costo di produzione, e non dalle artificiose fantasie di intermediari. E lo Stato corporativo, che accoglie nel suo seno anche questa categoria di lavoratori, li deve guardare con occhio particolare; li deve numericamente ridurre allo stretto necessario, svincolandoli da una pesante scoria parassitaria: deve cioè avvicinare per quanto più possibile il consumatore al produttore.

Sta di fatto — riferendomi alla nostra principale fonte di ricchezza — che se gli agricoltori realizzassero oggi dai loro prodotti un valore anche modestamente proporzionato a quanto il consumatore paga, oh, allora le condizioni generali dell'agricoltura sarebbero ben lontane dall'essere gravi ed il disagio del bracciantato sarebbe in gran parte eliminato!

Intensifichi lo Stato la più rigida politica di equa protezione, intesa ad impedire ogni possibilità che — con importazioni e surrogati — si sostituisca il prodotto nazionale, quando questo, per qualità e bontà, è più che sufficiente alle esigenze del consumo interno.

Pensi pure lo Stato a diffidare organizzazioni o organizzati singoli dal sollecitare provvedimenti incerti, che se valgono sempre ad appagare interessi particolaristici, assai difficilmente si risolvono nel vantaggio collettivo, quando non arrecano serio danno anche alla naturale produzione nazionale, e quindi alla economia fondamentale del Paese.

È necessario intanto, onorevole Ministro

delle Corporazioni, che V. E. continui a perfezionare i Sindacati per renderli maggiormente idonei e maturi all'inquadramento nell'organismo unitario corporativo dello Stato, cui è affidato l'immane compito sociale-economico della Nazione.

L'ordinamento corporativo che, nel campo del lavoro e della produzione come in quello politico, vuol significare gerarchia dei valori intellettuali, delle competenze e delle virtù selezionate, è già nella coscienza civile ed economica degli italiani.

Ed il Ministro delle Corporazioni, con la sua breve storia, affida che questo ordinamento non solo riassumerà la vita dell'Italia nuova quale è uscita dal travaglio della Rivoluzione, ma costituirà anche un insegnamento per quei popoli che, dal liberalismo e dalla democrazia, dal socialismo e dalle babeliche utopie, vedono sempre più acuirsi la crisi sociale, la cui soluzione essi invano attendono da ideologie già condannate dalla storia. (*Applausi, congratulazioni*).

RICCI FEDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. Onorevoli colleghi, discutendosi l'anno scorso della situazione economica, alcuni senatori fecero apprezzamenti sulla sua durata, e sulla nostra posizione. Sembrava loro che noi fossimo giunti in fondo alla valle. Purtroppo è una valle lunga che stiamo percorrendo ma non eravamo e non siamo in fondo e ancora sembra non se ne veda lo sbocco.

La relazione alla Camera sul bilancio delle finanze dice giustamente che « è necessario esporre esattamente la situazione ed eliminare la possibilità di fallaci speranze, anche perchè chi spera in un miglioramento di una situazione è portato ad agire con minore energia, con minore passione, con minore ardore di chi, senza vane illusioni, combatte contro uno stato di fatto reale, contando sulle proprie forze e non aspettandosi l'aiuto di eventi esteriori ». Concordo pienamente.

Chi vuole discorrere della situazione economica è tratto soprattutto ad esaminare lo stato della disoccupazione.

Secondo le statistiche del mese di marzo, (non ho visto ancora pubblicate quelle di aprile e mi auguro mostrino un miglioramento, come

LEGISLATURA XXVIII — 1^a SESSIONE 1929-32 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 MAGGIO 1932

suole avvenire in questo periodo dell'anno) la situazione è veramente molto grave. I colleghi ricordano le cifre: 1.052.000 disoccupati, di cui 247.000 nell'agricoltura, 805.000 nella industria e nel commercio. E se noi guardiamo i rapporti dei vari giornali economici, per esempio l'ottimo « Bollettino della Confederazione dell'Industria », vi troviamo la conferma. La disoccupazione dell'agricoltura si può anche in parte spiegare con ragioni di natura stagionale e con la mancata emigrazione. La disoccupazione dell'industria non si può spiegare altro che con la crisi dei singoli rami.

Nella edilizia e nelle opere pubbliche abbiamo 332 mila disoccupati ed infatti, se guardiamo alle costruzioni che si fanno nelle più importanti città, vediamo un declinare: nel 1929 53 mila appartamenti, nel 1931, 25 mila; nel 1932 si va ancora peggio. Opere pubbliche evidentemente non se ne fanno a sufficienza per combattere la disoccupazione. Quindi una crisi nelle industrie edilizie, nelle fornaci, nelle fabbriche di cemento e di calce e così via.

Ecco i dati comparativi per le varie categorie, per il mese di marzo (migliaia omesse):

	1926	1927	1928	1929	1930	1931	1932
Agricoltura	18	58	92	76	94	149	247
Miniere ecc.	2	3	10	8	9	18	28
Industrie alimentari	14	22	30	19	32	55	82
Metallurgia e meccanica	8	18	35	20	27	59	89
Edilizia, opere pubbliche ecc.	15	39	106	66	97	202	332
Tessili	14	45	41	38	58	97	134
Chimiche	2	3	4	3	4	10	14
Servizi pubblici	11	12	16	11	28	39	54
Esercizi pubblici	4	5	5	5	6	13	22
Personale non operaio	8	8	12	9	11	23	40
Personale non specificato	3	2	4	3	4	5	11
Totale	98	215	356	258	372	670	1.052
	=	=	=	=	=	=	=

Nella metallurgia gli operai occupati sono oggi 67 % di quanti erano nel 1926; nella seta 36 %; nei tessili 66 % ecc. L'unica industria che in questo momento vada bene è quella della seta artificiale. Nel ceto impiegatistico il disagio è fortissimo.

Si fa spesso il confronto con l'estero per arrivare alla solita consolazione che « mal comune è mezzo gaudio ». Ma tale confronto bisogna farlo con precisione. Si usa considerare il rapporto tra il numero dei disoccupati e la popolazione. Questo conduce a risultati erronei: infatti nei paesi dediti all'agricoltura v'è poca disoccupazione; vi sarà fortissimo disagio, ma le statistiche non accusano disoccupazione. Invece troviamo intensa la disoccupazione nei paesi a base industriale.

Vi sono ancora altre circostanze; ad esempio l'influenza della coscrizione: se in Germania ci

fosse la coscrizione militare, quelle statistiche darebbero circa 500 mila disoccupati in meno.

Miglior criterio è quello di porre in relazione il numero dei disoccupati col numero degli operai. La già citata relazione della Giunta del bilancio riporta alcune cifre tratte dagli studi dell'Ufficio internazionale del lavoro dalle quali si apprende che nel Belgio la disoccupazione è 38 % della massa operaia; in Germania 30 %; in Inghilterra 21 %, ecc. E in Italia? Per l'Italia non abbiamo statistiche precise, ed è male. Io avevo due o tre anni fa, valutato la massa operaia a quattro milioni, ho voluto accertarmene chiedendone all'Ufficio di statistica ed esso mi ha rimandato all'« Annuario statistico ». Consultato questo, ho trovato la cifra di 2.906.000 operai dell'industria e 307.000 addetti al commercio; totale 3.213.000. Quindi, esclusa l'agricoltura, si avrebbe in Italia una

percentuale di 28 %, poco inferiore a quella della Germania, ma notevolmente superiore a quella dell'Inghilterra.

Vi è un'altra ricerca statistica interessante: ricercare a quante persone si estende il disagio causato da un disoccupato; un disoccupato quante persone mette in stato di disagio. Simile indagine non mi risulta sia mai stata fatta.

Mi sono divertito con le cifre del censimento del 1921 ed ho trovato, per esempio, che supponendo 15.000 occupati in industrie produttive come cantieri, miniere, pesca ecc., essi danno luogo a un aggregato di popolazione di centomila persone. In tale popolazione vi sono 17 mila persone sotto i dieci anni, 10 mila scolari e studenti, 32 mila attendenti a casa, e poi tutti i mestieri, le professioni e traffici che sono conseguenza dello stato di società, nel nostro caso 2.500 dipendenti e maestri comunali, 2000 dipendenti dello Stato ed enti parastatali e sindacali, 500 insegnanti educatori privati, 3000 braccianti, 2500 esercenti, e poi medici, levatrici, sarti, farmacisti ecc.

Le cifre del censimento del 1931 ci daranno un maggior numero di impiegati e arriveremo probabilmente a una popolazione superiore ai 100.000 in corrispondenza dei 15.000 lavoratori. Naturalmente bisogna vedere se si tratta di formazioni vecchie o nuove, queste ultime essendo più semplici, ma in via di massima possiamo ritenere che ogni disoccupato pone in stato di disagio altre sei persone: dimodochè se nella supposta città i produttori fossero a terra, resterebbero in disagio tutti i 100 mila abitanti. Queste considerazioni si prestano a molte deduzioni. Si vede come siano esposte a rischi le popolazioni dedite a una sola industria, e come presentino carattere di maggiore stabilità le industrie assortite. E si vede come bisogna procedere cautamente in fatto di razionalizzazione e di meccanizzazione. È lo stesso concetto svolto molto efficacemente dal collega Tofani; ed io non v'insisto.

Tutto ciò agli industriali pare cosa di semplice ordine interno, ove non è sempre questione di interesse, ma giuoca il tecnicismo, la tendenza verso la cosa più perfetta, la passione e l'amor proprio professionale; essi cercheranno di perfezionare razionalizzando e meccanizzando, mantenendosi indifferenti (tranne gli

impulsi del cuore) a riguardo della disoccupazione. Ma lo Stato, ma il legislatore, ma il contribuente non possono disinteressarsi dei disoccupati. Quando un industriale licenzia operai in una città, siccome questi operai non vivono d'aria, bisogna pure pensarvi e allora chi vi provvede? Vi provvede l'industriale, ha detto il collega Tofani. No, vi provvede il contribuente attraverso lo Stato.

Bisognerebbe studiare un sistema autoregolatore che rendesse attuabile la meccanizzazione quando la disoccupazione è minima o può trovar facilmente assorbimento in altri rami, e invece la rendesse inattuabile quando la disoccupazione è forte e la ricerca di altri impieghi non è possibile. Io avevo suggerito l'anno scorso, e lo ripeto anche quest'anno, di studiare se fosse possibile di venire ad un'intesa internazionale, oppure lo faccia l'Italia solamente: di far pagare il premio di assicurazione contro la disoccupazione non all'operaio che è la vittima, ma alla macchina che ne è causa. Quando non vi è disoccupazione il premio sarà minimo e l'industriale è incoraggiato ad adottare le macchine; quando invece vi è molta disoccupazione, il premio diventa oneroso e la macchina non conviene più. È questione di fare bene i conti. Chi suggerisce l'adozione della macchina spesso non è l'industriale propriamente detto, ma è l'ingegnere, il tecnico, il teorico che s'innamora del ritrovato moderno, dell'impianto meccanico che sostituisce la mano d'opera e nei suoi calcoli crede di poterlo utilizzare al 100 % perchè suppone che si lavori tutti i giorni ed in pieno. In pratica invece avviene che l'industria lavora al 30 % ed allora la macchina finisce per costare più della mano d'opera.

So che oggi chi osa esprimere queste idee passa per uomo dalla mentalità arretrata, uomo del passato. Vi è un certo feticismo per la macchina, un feticismo che è un po' d'importazione, e contro il quale credo bisogna reagire.

Badiamo che si stanno realizzando, o per lo meno io temo che stiano per realizzarsi due profezie di Marx. È bene citarle. L'una è relativa alla sparizione delle classi medie; e pur troppo siamo già in atto. La seconda è questa, che il capitalismo moderno finirà per non esser più in grado di dominare le forze della

produzione che esso capitalismo sta scatenando.

Esempi di questo stato di cose che ho citato ne abbiamo più d'uno. I cercatori d'oro in California, quando le miniere d'oro furono esaurite, rimasero disoccupati; ma ebbero l'energia di dedicarsi ad altre attività e la California assunse una grande importanza agricola. Ora abbiamo nel Galles e in Westfalia intere regioni colpite dalla crisi mineraria, e cittadine che minacciano di scomparire.

Quanto all'Italia, potrei citare fra gli altri un esempio d'attualità: io credo che possa avvenire qualche cosa di simile in una industria relativamente piccola, e cioè nelle vetrerie. Mi riferisco ad un recente decreto-legge che proibisce la bottiglia di gazosa a pallottola, perchè sarebbe antigiene. Noi tutti siamo cresciuti ed abbiamo bevuto senza danno la gazosa contenuta nelle bottiglie a pallottola. Ed igienisti di valore confermano che non è necessariamente pericolosa. Orbene vi sono molti operai che rimarranno danneggiati dal fatto che la gazosa non sarà più messa in tali bottiglie. Bisogna sapere che esse si fabbricano esclusivamente a mano; le altre invece possono fabbricarsi a macchina e con le macchine moderne, con quelle ad esempio che sono in uso in Cecoslovacchia, ogni macchina può dare il rendimento di 90 operai.

Mentre un operaio può fare dalle 100 alle 200 bottiglie al giorno, una macchina può produrne trentamila impiegando cinque operai, con un rendimento di 6000 ciascuno. Di più avremo anche un trasferimento della industria dalle piccole vetrerie che ora risiedono in montagna e in campagna e che costituiscono una delle poche risorse rimaste a quelle popolazioni e porteremo questa industria nelle grandi vetrerie industrializzate che risiedono nei grandi centri.

Io vorrei interessare l'onorevole ministro affinché veda se questo decreto-legge, che colpirà circa 400 operai campagnoli e montanari colle loro famiglie (moltiplicando per una media di sette si avrà un totale di 2800 persone colpite) possa essere fermato.

Ora torniamo ancora alla razionalizzazione. Non si tratta dunque, come dicevo, di avversare il progresso, ma si tratta di regolare lo sviluppo dell'organismo sociale. Qualunque cura

può divenire pericolosa al di là di un certo limite. Anche le cure ricostituenti possono divenire dannose quando se ne abusa.

Il risultato al quale siamo arrivati nella vita industriale rappresenta il fallimento di tanti studi e di tante prospettive. Sono studi fatti anche durante la guerra, e nell'immediato dopoguerra dalla famosa commissionissima, composta, mi pare, di circa 800 competenti. Poi le stesse idee e lo stesso slancio agli affari furono suggeriti in periodo di inflazione. Erano sempre commissioni di esperti che si pronunciavano. Naturalmente suggestionavano i ministri; e così si arrivò alle vaporose idee e prospettive esposte tra gli altri dal De Stefani, il quale prediceva che l'Italia sarebbe diventata un'oasi dove sarebbe affluito il capitale straniero, e che gli industriali stranieri avrebbero trovato vantaggio, piuttosto che nell'esportare le loro merci in Italia, a portare qui le loro officine. Essi ci hanno dato invece il famoso oro, che dobbiamo restituire col suo valore raddoppiato, vadanobene o no le nostre industrie. Arrivammo così ad un eccesso di produzione in ogni ramo: navi, vagoni, elettricità, ecc. Il che prova che tali accademie sono unilaterali, sono di corta veduta e sono soggette a troppo facile esaltazione. Io mi sono trovato talvolta ad assistere a qualcuna di queste adunate professionali ed ho potuto constatare come facilmente prevalgono le tesi esagerate e si finisce col votare ordini del giorno esaltati; salvo chiedere poi l'intervento dello Stato. Sempre ho notato ristrettezza di vedute e particolarismo di classe. Non vorrei che questo pericolo si estendesse al regime corporativo.

Come potremo risolvere il problema della disoccupazione? Potrà essa venire riassorbita dalle singole industrie? Difficilmente ciò potrà ottenersi nelle industrie che hanno raggiunto una elevata meccanizzazione, essendo esse suscettibili di forte sviluppo di produzione, senza sensibile aumento di mano d'opera. La disoccupazione potrà essere riassorbita facendo cambiare a molti operai il loro mestiere, quando ci sia una ripresa dei traffici oppure, come c'insegna la storia (perchè la disoccupazione infatti non è una novità) quando vengano in campo altri rami di attività, quando ci siano nuove mode, nuovi bisogni, nuove richieste, nuovi beni economici. Noi nei nostri tempi

recenti abbiamo visto comparire ad esempio l'automobile, il telefono, il cinema, la radio. Se avessimo tanti telefoni, per così dire, quanti ne hanno altre nazioni più ricche, se avessimo insomma un tenore di vita più elevato e diffuso potremmo assorbire con tutte queste novità la disoccupazione; il rifiorire delle industrie si espanderebbe gradualmente a tutti i generi.

Molto assegnamento fu fatto dalle famose commissioni, oltre che sul consumo interno, sulle esportazioni; e qui è dove le prospettive ebbero dai fatti maggiore smentita. L'errore di previsione era evidente per chi avesse voluto far uso di buon senso; ma il collegio di esperti e di tecnici si eleva a maggiore altezza!

Se facciamo esportazioni noi, le fanno anche le altre nazioni. Quello che è esportazione per noi è importazione per gli altri, e come noi chiudiamo le importazioni così le chiudono gli altri; e, se tutti vogliono esportare e nessuno importa, non resta che esportare nella luna.

Inoltre bisognava considerare che altre nazioni le quali avevano impianti di guerra più perfezionati dei nostri e più atti a trasformarsi in poderosi macchinari per prodotti di pace, altre nazioni più ricche e più attrezzate di noi ci avrebbero fatto una concorrenza fortissima; tra esse specialmente la Germania, che, obbligata a pagare in oro le riparazioni, doveva procurarselo mediante le esportazioni. Oggi poi è venuta anche la Russia e sono venute molte altre complicazioni, che non si potevano prevedere, relative alla situazione monetaria di molti paesi. Su queste ultime circostanze non vi è da fare appunto a coloro che studiarono la questione; ma sulle prime certamente sì.

Circa il commercio coll'estero rinasce la solita questione: protezionismo o libero scambio? Non arriveremo ai limiti estremi e non parleremo di libero scambio completo nè di protezionismo assoluto impermeabile; sarebbero cose per esercitazioni teoriche, non per discussioni pratiche. Più probabilmente il termine cui si potrebbe tendere, senza però arrivarvi, potrebbe essere la limitazione delle esportazioni a quanto ci è strettamente occorrente per finanziare le importazioni indispensabili al paese, le quali importazioni coi progressi della scienza e grazie ai surrogati potranno via via ridursi. L'importazione delle materie prime che nel

1929 fu di lire 8.032 milioni pari a 37 % dell'importazione totale, si ridusse nel 1931 a lire 3.761 milioni, pari a 32,40 % dell'importazione totale. Il collega Berio ha parlato oggi delle prospettive di produrre il combustibile liquido in Italia, in quantità sempre crescente: l'energia elettrica quanto carbone ci ha fatto risparmiare? la campagna del grano quanto ha fatto diminuire le importazioni di cereali? Questa tendenza a produrre in casa propria c'è anche in altri paesi; il che compromette le nostre esportazioni, tanto più che disgraziatamente esse sono in gran parte di un genere voluttuario o di lusso.

Una questione che sorge è quella relativa al finanziamento. Potremo noi procurarci sempre il danaro necessario per pagare le importazioni di cui abbiamo bisogno? Io credo che nessun paese ci negherà, se ci occorresse provvisoriamente, il fido necessario, oppure adotteremo quale ultima ratio uno scambio di merci in corrispettivo delle materie prime di cui abbisognamo. Se c'è una crisi di sovrapproduzione, è specialmente nelle materie prime. Vediamo che il carbone, il cotone e gli olii minerali sono andati a prezzi bassissimi e le nazioni che li producono saranno ben contente di venderci questi generi anche se volessimo domandare un fido. Non arriveremo mai a questo punto; è una semplice ipotesi che io faccio. Se fosse necessario, se ci fossero delle difficoltà ad avere il danaro, si potrà anche ricorrere al sistema degli scambi bilanciati o dei baratti, che sono divenuti di moda. Per esempio cito il baratto del caffè del Brasile col cotone e grano degli Stati Uniti; il baratto fra il caffè del Brasile e il carbone della Germania; il baratto fra i tessuti di Manchester e i suini dell'Ungheria o di altro paese balcanico.

Ho voluto dire questo per dimostrare la facilità di procurarsi le materie prime, perchè per anni siamo stati in Italia sotto l'ossessione della difficoltà di potercele procurare. Principalmente nei primi anni del dopoguerra, era una vera paura; l'Italia era avvilita e più volte si sentivano frasi come questa: « l'Italia ha ottenuto tante tonnellate di petrolio o di carbone ». Linguaggio umiliante: non si ottiene niente quando si compra e si paga. Siamo allo stesso grado di dignità, tanto chi compera

come chi vende. In quei tempi si era sotto la impressione che ci potessero mancare le materie prime: oggi di queste vi è sovrabbondanza. E se rincarassero? Vorrebbe dire allora che ribasserà l'oro e allora cambierà tutta la situazione economica finanziaria internazionale. Quindi niente paura.

La nostra bilancia commerciale è la nota più lieta della situazione economica italiana. Nel 1928 le nostre esportazioni erano 66,80 per cento delle importazioni, nel 1931 sono 85,60, non già perchè abbiamo esportato di più, ma perchè abbiamo mantenuto costante l'esportazione, ed abbiamo diminuito l'importazione, segno che si è finora sulla buona strada e quando si è su una buona strada è bene non cambiare. Ripeto il concetto esposto l'anno scorso: evitare le novità, non mettersi sulla via degli scambi bilanciati e dei troppi trattati se non se ne vede la stretta necessità.

Quando si fa il calcolo dello sbilancio commerciale, bisogna essere precisi e, sotto questo punto di vista, le già citate statistiche ufficiali lasciano a desiderare perchè hanno sempre ommesso di calcolare nelle importazioni le merci che riceviamo come riparazioni di guerra. Esse costituiscono una importazione come un'altra, colla sola differenza che, invece di pagarle alla Germania, le paghiamo, attraverso la Banca internazionale per il regolamento dei debiti, all'Inghilterra e all'America. Bisognava quindi tenerne conto ed allora si sarebbe constatato un miglioramento ancor più sensibile.

Lo sbilancio commerciale, che nel 1929 fu di 6.400 milioni, nel 1931 è stato di 1.600 milioni. Aggiungendo a queste cifre quelle delle riparazioni di guerra, che nel '29 raggiungevano una cifra molto superiore a quella del '31, il miglioramento appare più forte; 6.800 milioni nel 1929; 1750 milioni nel 1931.

Questa omissione trae pure in errore quando, agli effetti degli scambi bilanciati, si volesse considerare il nostro bilancio commerciale con la Germania. Se non teniamo conto delle riparazioni di guerra, possiamo illuderci di importare dalla Germania meno del vero, ma, aggiungendovi le riparazioni di guerra, vediamo che i nostri scambi con la Germania sono fortemente a nostro danno.

Sono poche le nazioni colle quali abbiamo scambi attivi: la Svizzera soprattutto, quest'an-

no la Francia e anche l'Inghilterra, caso molto strano quest'ultimo, ma che si spiega col fatto che, avendo l'Inghilterra annunciato con un mese di preavviso l'istituzione dei dazi protezionisti, tutti i commercianti inglesi si sono affrettati ad importare una grande quantità di merce: è questa la ragione per cui quest'anno si è avuta una esportazione più forte verso l'Inghilterra.

Altro mezzo per migliorare il nostro sbilancio commerciale è la propaganda per i prodotti nazionali, che ora si svolge in Italia con vari mezzi. Badiamo però che all'estero si fa lo stesso ai nostri danni. Tale propaganda sta bene, e anche io la consigliai l'anno scorso, purchè però non degeneri in boicottaggio o in altre intemperanze. Sono cose delicate dove è in giuoco la nostra dignità nazionale, che non può tollerare eccessi nè forme violente. Ciò fa parte d'una concezione assai più vasta; non è soltanto il prodotto materiale che bisogna preferire, ma è il concetto, la parola, la tradizione, la moda.

Ora c'è da domandarci se siamo in tutto questo coerenti.

Non lo siamo; e sotto molti punti di vista c'è da augurarsi un'educazione migliore in tale senso.

Vediamo tante volte giornali mendicare l'elogio estero della cosa nostra; ciò è umiliante.

L'anno scorso (mi rincresce che non ci sia qui il ministro delle finanze) in occasione del prestito dei buoni del Tesoro i giornali pubblicarono un telegramma di congratulazioni della casa Morgan. Non ci siamo assoggettati ad un esame, siamo riconoscenti a un atto cortese; ma lo Stato italiano non deve citare pubblicamente l'elogio d'un privato.

Sigari Bismarck: si doveva adottare un nome italiano. Troppo spesso prodotti italiani sono in commercio sotto nome estero. Ciò significa non sentire dignitosamente.

Abbiamo compagnie di navigazione sovvenzionate che hanno all'estero agenti che non sono nè italiani, nè elementi locali, ma terzi, e cioè francesi, inglesi, tedeschi, costituiti in società di nome italiano, ma sotto c'è l'elemento estero. In materia così delicata come le compagnie di navigazione, si dovrebbe tutelare di più l'elemento italiano.

Ora resta da chiedersi come usciremo dalla situazione. Il durare, il resistere passivamente è un po' poco. Dobbiamo fare qualche cosa di più attivo. L'attesa di una redistribuzione d'oro, non ci appaga, a meno che non ci aiuti il Dunikowsky che dice di saper fabbricare l'oro o altro alchimista qualunque!

Ma abbiamo adesso la disintegrazione dell'atomo, che ho inteso dire ci darà il prezioso metallo.

CORBINO. No, no.

RICCI FEDERICO. Anche questa speranza è sparita! La tendenza alla tesaurizzazione non potrà essere demolita che dalla fiducia, da un periodo di calma e da una diminuzione del saggio d'interesse.

Già l'anno scorso eravamo un po' su questa strada poichè c'era stata una diminuzione d'interessi fino al 5,50 %, poi è venuto il disastro della sterlina e siamo andati di nuovo in alto, ora siamo ancora sulla buona strada: ed è d'augurarsi che si continui.

Poi v'è una quantità di piccole provvidenze: non credo al miracolismo. Bisogna semplificare tutto quello che si può e ridurre l'incidenza del fisco sul costo delle cose. Noi abbiamo troppe tasse sopra i consumi. Se prendiamo ad esempio il bilancio complessivo di una famiglia operaia, vediamo che sono circa 230 lire per settimana e su queste le tasse sui consumi incidono per il 10 % almeno.

Di questa contrazione dei consumi una certa responsabilità spetta a quegli industriali che con la meccanizzazione hanno aumentato il numero dei disoccupati e ridotto quello dei consumatori. Con una industria che produce in gran quantità bisogna che vi sia una moltitudine di compratori. Prendete ad esempio un calzaturificio: un milionario solo non potrà mai far prosperare questo calzaturificio, perchè non comprerà mai mille scarpe; ma ci vorranno invece tanti operai che comprino un paio di scarpe ciascuno. La prosperità industriale è basata sulla ricchezza diffusa. Quella famosa commissione invece non ha fatto che cagionare contrazione nel numero dei consumatori. Lo stesso fa lo Stato col suo sistema fiscale basato su ciò che si consuma. Il fisco fa rincarare troppo il costo delle cose ed i consumatori consumano meno. Gli zuccherieri ad esempio si lamentano perchè lo zucchero è troppo

tassato, gli elettricisti perchè la corrente è troppo tassata....

CORBINO. Ma la tassa la pagano i consumatori, non gli elettricisti.

RICCI FEDERICO. Precisamente: è quello che sostengo io. I produttori di vino si lamentano perchè il vino è troppo tassato e così via dicendo.

Se fosse presente il ministro delle finanze potrebbe con maggiore competenza ascoltare queste considerazioni. Bisogna provvedere al cambiamento del sistema. Ma di questo mi occuperò nella discussione sul bilancio delle finanze.

Inoltre bisogna favorire le iniziative, la ripresa dell'attività individuale. Chi vuole oggi mettersi a lavorare è troppo oppresso da tutte queste tasse, da tutte queste complicazioni, dai bolli, dalle licenze, dai sindacati e da tante altre cose. Prima deve fare un corso di diritto corporativo ed un altro sul bollo. Tutto ciò rappresenta una bardatura, che bisogna assolutamente togliere. Non bisogna mettere sanzioni gravissime che atterriscono ed impediscono la ripresa dell'attività e soprattutto di quelle piccole. Badate che le grandi industrie generalmente hanno la loro origine nella piccola cellula: dall'infusorio proviene il grande organismo. Per ciò bisogna agevolare i piccoli. Andando avanti di questo passo possiamo prevedere che tra qualche anno poche migliaia di italiani saranno addetti alle industrie ed ai commerci quali operai o dirigenti responsabili; e poi vi saranno milioni di cittadini che impiegheranno la loro giornata a tassare, a tesserare, ad organizzare, a disciplinare, a ispezionare gli altri, a tormentarli in tutte le maniere.

È tempo che riepiloghi.

Come vedete, credo che il rimedio alla situazione presente possiamo cercarlo nella nostra forza, nel nostro paese, senza aspettarlo dal cielo o da accordi internazionali.

Quando nel 1848 eravamo agli albori del nostro risorgimento, s'invocava un motto che allora in materia politica e militare non riuscì; ma io credo che sul terreno economico possiamo invocarlo: « Signori, l'Italia farà da sè ». (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Domani alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Votazione per la nomina di un membro della Commissione di finanza.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 febbraio 1932, n. 100, col quale viene concesso alla Società Boracifera di Larderello, con sede a Firenze, un contributo annuo di un milione di lire per gli esercizi finanziari dal 1931-32 al 1945-46 (1172). - (*Iniziato in Senato*);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 febbraio 1932, n. 116, che autorizza la costruzione della strada d'accesso al monumento votivo alla memoria del Quadrumviro Michele Bianchi (1173). - (*Iniziato in Senato*);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1680, concernente le facoltà concesse al Governo di stabilire modalità per l'importazione di merci di alcuni Paesi (1175);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1748, concernente la proroga delle disposizioni contenute nel Regio decreto-legge 30 settembre 1929, n. 1718, circa la esecuzione di provviste ed opere per i servizi della Regia Aeronautica (1180);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 febbraio 1932, n. 108, contenente riduzioni della tassa di registro sui contratti di appalto per la costruzione di navi per l'estero (1181);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 97, concernente il passaggio all'Istituto Poligrafico dello Stato dell'amministrazione, stampa e vendita del Foglio annunci legali della provincia di Roma (1182);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 febbraio 1932, n. 154, concernente la pubblicità dei prezzi degli alberghi, delle pensioni e delle locande (1183);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 luglio 1931, n. 976, portante modificazioni ai dazi di confine sull'alluminio e suoi lavori (1186);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 febbraio 1932, n. 144, che approva e

rende esecutorio l'atto aggiuntivo 14 gennaio 1932 per l'aumento delle sovvenzioni afferenti la costruzione e l'esercizio della ferrovia Rovereto-Mori-Arco-Riva ed autorizza la relativa maggiore spesa occorrente (1187);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 113, che autorizza una ulteriore spesa di lire 3.000.000 per la prosecuzione dei lavori della nuova linea ferroviaria Fossano-Mondovì-Ceva (1188);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 gennaio 1932, n. 64, che accorda la franchigia doganale per i materiali di propaganda turistica (1190);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 febbraio 1932, n. 111, portante modificazioni al regime doganale del burro (1191);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 199, che ha dato approvazione al Protocollo addizionale all'Accordo commerciale italo-francese del 7 marzo 1928, per l'importazione dei vini italiani in Francia, Protocollo stipulato in Roma, tra l'Italia e la Francia, il 16 novembre 1931 (1192);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 novembre 1931, n. 1615, che apporta modificazioni al Regio decreto-legge 15 novembre 1928, n. 2762, sulla costituzione dei fondi per la istituzione ed il funzionamento degli Uffici di collocamento gratuito dei prestatori d'opera disoccupati (1193);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 febbraio 1932, n. 182, concernente agevolzze fiscali per lo zucchero impiegato nella fabbricazione del latte condensato (1196).

III. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1110).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1179);

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-32 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 MAGGIO 1932

Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1194);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1201);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1184).

La seduta è tolta (ore 19.55).

Prof. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti.
